

PROGETTO #ESPRESIMITI

STORIE E SOGNI

PROGETTO #ESPRIMITI CSSA

Prima Edizione 2021



CSSA - Cooperativa Sociale Servizi Associati
#ESPRIMITI STORIE E SOGNI

A VOI

Il Progetto #ESPRIMTI Storie e Sogni, erogato dalla Cooperativa CSSA, è stato rispettivamente rivolto ai Soci e ai Minori che interagiscono con la Cooperativa per valorizzare il lato umano e personale del ruolo del socio, e promuovere la cultura della cooperazione anche alle nuove generazioni.

Ogni partecipante doveva raccontare la propria storia, attraverso un elaborato letterario da cui trasparivano emozioni, sentimenti e profumi del vissuto. Racconti inediti, nascosti nel cassetto che hanno avuto la possibilità di rifiorire spazzando via polvere e muri di silenzio.

Il progetto, nato dalla volontà del Presidente, del Consiglio di Amministrazione e della Direzione aveva l'obiettivo di conoscere la persona, con parole e frasi che rilevassero il suo animo, quasi "mettendosi a nudo" attraverso un racconto.

Ora però vogliamo dare anche a voi la possibilità di emozionarvi,

Buona Lettura

INDICE

Storie, Brani	
L'Armadio Segreto	11
24 Doni	17
Un'idea di Anna	21
Una Bambina con il grembiule Azzurro	25
Occhi Color Ghiaccio	29
Emozioni Nascoste	33
Incontro	35
Non c'è mai una fine	39
<hr/>	
Storie, Poesie	
I putei xe putei	45
I sogni	47
Rifugio	49
Sospiro	51
Vivere	53
<hr/>	
Sogni	
Tra Dritti e Rovesci	57
Il Mio sogno del calcio	59
Il nostro grande mondo	61
Vivere per scrivere o scrivere per vivere?	63
Barman ... Accoglienza e ospitalità	67
Su due piedi, su quattro ruote	71
Anche gli afgani hanno diritto alla vita	73
Il mio sogno .. Il mio ristorante	75
Tra sogno e realtà	77
Il mio sogno	79



L'ARMADIO SEGRETO

Dedicato a tutti i nonni che se ne sono andati

Di Giorgio Amedeo La Scala

Stamattina, mentre passeggiavo sulla spiaggia, ho trovato questa conchiglia. Stanotte c'è stata tempesta, un vero e proprio uragano. La mia casa è lontana circa un chilometro dal mare, ma pareva che le onde la colpissero tanto era il frastuono dell'acqua e del vento. Verso mattina, il vento è calato e ho potuto dormire un paio d'ore. Poi sono sceso in spiaggia perché è uscito il sole. C'era ancora qualche nube nel cielo terso, così lustro che assomigliava a un pavimento appena spazzato. L'odore del mare, di pesce e salsedine, commisto al sentore misterioso degli abissi rivoltati dalla tempesta, mi ha accarezzato l'olfatto.

La sabbia era cosparsa di cose a perdita d'occhio: rami bianchi levigati dalle onde, sassi lucenti, striati e multicolori, stracci, bottiglie di plastica, tante, troppe, spaghi aggrovigliati, un pallone sgonfio, ciò che rimaneva di un ombrello rosso. C'erano anche tante conchiglie, come prevedibile.

Mi sono incamminato piano sulla battigia. Ogni tanto, con il mio bastone da passeggio, scostavo un mucchio di alghe e ci frugavo dentro. È così che ho trovato questa conchiglia. È una di quelle antichissime creazioni magiche che appartengono al Re del Mare. La conchiglia è una ciprea bianca, traslucida, a forma di spirale. L'apertura è di colore rosa più intenso sul bordo, delicatissimo nell'interno. Nel momento in cui l'ho accarezzata, si è messa a cantare. Ora sono vecchio, ma anch'io sono stato un bambino. Ora sono un nonno e anch'io ho avuto un nonno. Il mio era taciturno e, se mi vedeva volentieri quando andavo a fargli visita, non lo dimostrava. Un giorno però capii che mi voleva bene perché condivise con me il suo più grande segreto. È trascorso tanto tempo da allora, esattamente settant'anni. Era infatti l'inizio del 2020, il giorno di Capodanno. I miei genitori portarono me e mia sorella a casa sua per festeggiare l'anno nuovo. Noi abitavamo in città mentre il nonno si era ritirato, dopo la pensione, nella casetta non lontano dal mare dove vivo io adesso insieme a mia moglie. Era vedovo perché la nonna era morta tanto tempo prima, subito dopo la nascita del papà, e lui non aveva mai voluto risposarsi. A quell'epoca, ero un bambino di nove anni, molto connesso e molto saccente. Per me, il mondo era piccolo, si poteva girare in aereo in poche ore e anch'io avevo viaggiato molto. Quando non viaggiavo per davvero, lo facevo virtualmente e internet per me aveva pochi segreti. Ero un bambino molto saccente proprio perché, in quel mondo così piccino e scontato che era diventata la Terra, mi sembrava che tutto fosse stato scoperto ed esplorato: dalle immensità degli oceani alle altitudini maggiori, fino all'infinitamente piccolo della materia atomica. Il nonno perciò mi faceva un po' ridere, così serio, incapace di usare un mouse o uno smartphone, ingessato nei suoi abiti antiquati. Mi facevano ridere i modi formali con cui si rivolgeva alla mia mamma, sua nuora. Non era proprio così: il nonno mi intimoriva anche. Così severo, rispettoso, disapprovava in silenzio le mie marachelle, ma quel silenzio era più sgradevole di un rimprovero, perfino di uno schiaffo. La sera di Capodanno, ci ritrovammo a casa sua per il cenone. Oltre alla mia famiglia, c'erano alcuni amici del nonno, fra cui una coppia di vicini. Io e mia sorella ci annoiavano un po'. Ci mancavano le solite cose con cui perdere tempo perché il nonno era stato tassativo: se volevamo trascorrere con lui l'ultimo dell'anno dovevamo scordarci qualsiasi diavoleria elettronica, smartphone compresi.

- Vi disintossicherete per un paio di giorni – aveva detto il papà – e non potrà farvi altro che bene.

Finita la cena, io e mia sorella avevamo aspettato la mezzanotte con impazienza. Ci eravamo portati dalla città una gran quantità di mortaretti e di petardi da sparare in giardino. Ebbene, neppure quello ci fu permesso.

- Potrete accendere le stelle filanti, ma non vi permetterò di disturbare con il vostro insopportabile fracasso gli animali e le creature del mistero che abitano da queste parti – disse il nonno con grande serietà.

- Uffa! – gridò mia sorella.
- Uffa? – sussurrò il nonno.
- Sì, uffa! Succede solo una volta all’anno sai! Gli animali sopporteranno e le creature del mistero... che cosa sono?

- Non esistono. Sono tutte invenzioni dei vecchi – dissi io.

Il nonno mi guardò severamente e scosse la testa.

- In questa notte, se lo fareste con il dovuto rispetto, potreste ascoltare le voci degli animali e di altre creature che abitano la terra da sempre, da prima che apparisse l’uomo.

Io e mia sorella ci mettemmo a ridere.

- Ti riferisci alle fate, ai folletti, alle streghe, ai demoni, ai maghi? Ai personaggi delle fiabe? Nonno! Sveglia! Non abbiamo più tre anni. Tu sei vecchio, il mondo è cambiato. Non capisci niente!

Quelle ultime tre parole lo addolorarono e io mi pentii subito di averle pronunciate.

- Chiedi scusa a tuo nonno – disse la mamma.

Lui agitò una mano come per dirle di lasciar perdere, si girò e continuò a conversare con il papà e con i suoi amici. Io e mia sorella uscimmo in giardino e, a malincuore, accendemmo solo le stelle filanti. C’era un grande silenzio, nessuno sparava mortaretti in quel posto e, flebile ma chiaro, si udiva solo il fruscio del mare. Quando le stelle filanti si spensero, guardammo in alto e vedemmo il cielo come non lo avevamo mai visto: immenso, tutto disseminato di astri così come un prato di montagna è cosparso di fiori bianchi. Fu allora che mi parve di sentire (il ricordo è molto leggero e confuso) un mormorio di voci nell’aria, un sussurrare arcano di creature invisibili. Ma faceva piuttosto freddo e rientrammo in casa.

Mi addormentai solo verso mattina. Quella casa scricchiolava e respirava come un essere vivente, inoltre continuavo a rimuginare le parole del nonno, a rivedere la scena in cui gli dicevo, “Non capisci niente!” e a cercare giustificazioni al mio comportamento. Ero stato sì poco gentile, ma lui ... lui com’era noioso! La mamma mi svegliò con un bacio sulla fronte.

- Sei pronto per un’altra giornata di pace? – mi chiese. Pace? Io non volevo la pace, desideravo l’avventura ovvero un bel film con tante auto che si cappottavano, un video gioco per sparare, un campo da calcio per tirare quattro pallonate. Bella vacanza stavo trascorrendo!

Scesi in cucina a fare colazione. Ero seduto a tavola con mia sorella, quando entrò il nonno. Come sempre, era vestito di tutto punto: giacca, camicia bianca ben stirata, una cravatta bordò.

Abbassai gli occhi sulla scodella e borbottai:

- Buongiorno nonno.

Adesso so che lui mi capiva perfettamente, sapeva che in quel momento ero ancora vergognoso per come mi ero comportato con lui, ma allora pensai che fosse arrabbiato e che non mi volesse più bene. Del resto, che cosa mi importava del suo affetto? Vedevo quel vecchio sì e no cinque volte all’anno e non mi aveva mai fatto nessun regalo, se non dei libri.

- Buongiorno. Hai finito di mangiare?

- Sì – risposi.

- Allora ti prego di venire con me.

Ecco! Sempre quel linguaggio formale, quel mantenere le distanze che me lo rendeva estraneo. E non avrei certo potuto rispondere “no grazie” a quell’invito cortese ma perentorio. Non ero abituato a essere trattato così e non mi piaceva. E vai! – disse mia sorella ammiccando. Le feci una boccaccia e seguii il nonno. Conoscevo perfettamente quella casa o almeno così credevo. Non era molto grande: una cucina ampia, uno studio, uno sgabuzzino e un bagno al piano inferiore, due camere da letto e un bagno al piano superiore più una piccola stanza ricavata nel sottotetto con due letti a castello e una cassapanca. Lì dormivamo io e mia sorella le rare volte che facevano visita al nonno. Era una stanzetta fredda, riscaldata solo da una stufa elettrica, con un’unica finestrella da cui, nei giorni limpidi, si scorgeva il mare. Il nonno mi portò

nel suo studio, scostò uno scaffale pieno di libri e mise a nudo il muro dietro. Io vidi solo la tappezzeria a fiorami, ma lui, tolta dalla tasca una chiave, la infilò in un buco mascherato nel petalo di un iris e la girò. Rimasi con la bocca spalancata per lo stupore. Perbacco! (questa era l'unica espressione consentita da lui), perbacco! Nel muro si era aperto un uscio. Il nonno disse:

- Forza, entriamo – e si infilò nell'apertura abbassando la testa perché la porticina era molto bassa.

Adesso che sono vecchio, mi figuro l'espressione che farà la mia nipotina quando la porterò nella stanza segreta e le mostrerò ciò che vi è nascosto. Sarà una faccenda tutta da ridere.

Nonostante l'età, non sono diventato un signore compassato e serio come mio nonno. Mi piacciono ancora le sorprese e le avventure e, più di tutto, mi piace sorprendere i bambini. Quel giorno, seguii il nonno senza immaginare che cosa mi aspettava oltre quella soglia. Passando dalla luce al buio, mi parve di essere diventato cieco, se non che il nonno accese una lampadina elettrica e la stanza si rivelò ai miei occhi. Era piccola, con il pavimento di legno, completamente spoglia e scrupolosamente pulita, com'era del resto tutta la casa. Spoglia, a parte un bellissimo, stupendo armadio antico posato contro la parete di fronte alla porta. Non avevo mai visto un mobile simile, sembrava uscito da un castello medievale. Aveva due battenti ed era fatto con due tipi diversi di legno che formavano degli intarsi. I cardini di ferro battuto rappresentavano quattro draghi affrontati a due a due. Al centro dei battenti, c'erano due maniglie di un metallo antico, ossidato, che fuoriuscivano dalle fauci di due leoni.

Mi avvicinai e allungai una mano. Sforai una maniglia, ma il nonno disse:

- Ci vuole la chiave.

In effetti, c'era anche una serratura cui era attaccata una nappina di seta. Sul momento, mi aveva sfiorato il pensiero che, per aprire quell'armadio, ci sarebbe voluta una formula magica come la famosa "apriti sesamo". Il nonno tirò fuori dalla tasca un'altra chiave e io mi ripromisi di regalargli un portachiavi. Poi si chinò verso di me e il suo volto fu così vicino al mio che sentivo l'odore di mentina del suo alito. Aveva dei peli bianchi che gli uscivano dalle orecchie. Il suo grosso naso era cosparso di puntini e i suoi occhi mi fissavano con grande intensità. Mi sembrava di vederlo per la prima volta. Non mi ero mai accorto di quanto fosse speciale.

- Prima che io apra l'armadio, mi devi promettere due cose – disse.

- Va bene – risposi. In quel momento, pur di sapere che cosa conteneva quel mobile, avrei promesso qualsiasi cosa, perfino di leggere un libro alla settimana.

- La prima cosa che mi devi promettere è di non parlare con nessuno di ciò che vedrai. La seconda me la devi promettere senza sapere di che cosa si tratta. Te ne parlerò dopo. Hai capito?

- Sì. Prometto che terrò il segreto e che farò la seconda cosa anche se non so cos'è.

Com'era buffo quel vecchio! Ma il gioco mi piaceva. Lui infilò la chiave nella serratura e cominciò a girarla. E, mentre la girava, mi guardava.

- Vedi, qui dentro sono conservate delle meraviglie uniche al mondo, delle cose incantate che appartengono in esclusiva alla nostra famiglia. Mi capisci?

- Sì. Sì

Non capivo niente, ma non vedevo l'ora che quei battenti si aprissero.

- Ecco qua – disse il nonno.

Prima di vedere con chiarezza, il mio naso fu colpito da una zaffata di odori, un miscuglio di spezie, legni, fiori, polvere e altro che non conoscevo. Feci un passo indietro.

- No, vieni più vicino.

Ora potevo guardare dentro all'armadio in cui c'era una fila di mensole profonde piene di oggetti. Alcuni giacevano scuri e informi, altri luccicavano lievemente, altri ancora, nella penombra, sembravano muoversi.

- Che cosa sono?

- Meraviglie – rispose il nonno- sono meraviglie raccolte da mio nonno e dal nonno di mio nonno e dal

nonno di mio nonno di mio nonno e così via, indietro nel tempo per innumerevoli generazioni. Ogni meraviglia è un pezzo unico, non ne esiste un altro simile sulla faccia della Terra. Questa è quella che ho trovato io.

Così dicendo, tolse da una mensola un oggetto grande pressappoco come una scatola da scarpe, di forma quasi cubica, arrotondato in cima, con un braccio sporgente infilato nel colmo. Sembra ... un macinino.

- Bravo. È un macinino ma non macina caffè.

- Che cosa macina?

- Lettere.

Avevo capito bene? Il nonno aveva detto "lettere"? Forse intendeva qualcosa d'altro, forse era semplicemente rimbambito.

- Vedi, questo oggetto è stato costruito da una maga di Istanbul. Sai dove si trova Istanbul?

- Sì, in Turchia.

- Ecco. Durante un viaggio in Turchia, ho comprato questa meraviglia e ho dovuto pagarla dando in cambio tutti i miei capelli, ma ne è valsa la pena. Sì, ho viaggiato anch'io, ma in treno, non in aereo e, credimi, molto più di te. Questo macinino è un pezzo unico perché serve a inviare lettere agli antenati, alle persone che ci hanno preceduto in questo mondo. Si fa così: si scrive la lettera, a mano, poi si infila in questo sportello, si chiude, si gira il braccio del macinino e la lettera sparisce.

Ero allibito. Adesso che sono vecchio, capisco molte più cose e sono più propenso a credere nei misteri di quando ero un bambino condizionato a pensare che tutto sia spiegabile e scopribile.

- Dove va la lettera? – gli domandai.

- Nel passato, è ovvio! Raggiunge un antenato. È da un bel po' che io scrivo ai miei nonni.

- E loro ti rispondono?

- Quasi mai. Ma sono sicuro che leggono i miei messaggi. Lo vedi questo cassetto nella parte inferiore del macinino? Quando lo apro, qualche rara volta trovo un biglietto di risposta.

Il nonno posò il macinino al suo posto e poi cominciò a illustrarmi il resto. Ci volle un bel po' perché tutto il contenuto dell'armadio meraviglioso fosse sciorinato davanti ai miei occhi stupefatti e increduli. Fu così che vidi un vestito di fata, tessuto con fili di ragnatela; un nocciolo di ciliegia su cui erano scolpite cinquemila microscopiche teste di guerriero una diversa dall'altra; una piccola sirena sorridente in una boccia di vetro dove era riprodotto in miniatura l'ambiente sottomarino, una sirena viva s'intende.

Vidi una cetra con le corde d'oro, risalente all'epoca delle antiche civiltà. La sua musica aveva il potere di curare il mal di denti e i dolori reumatici, così mi assicurò il nonno. Vidi un frammento di meteorite che brillava di una luce straordinaria perché il suo colore non esisteva sulla Terra; un orribile frutto nero cosparso di artigli che, a detta del nonno, era ormai estinto, ma aveva il sapore più straordinario che si fosse mai assaggiato; un coltello che tagliava le nuvole e impediva la caduta della grandine; un vaso etrusco sempre pieno d'acqua, che non si svuotava mai e con il quale era possibile attraversare il deserto a piedi; un ombrello che, aperto di notte sopra al letto, conciliava il sonno e garantiva sogni di una bellezza inimmaginabile e perfino un libro che non si finiva mai di leggere perché le storie che vi erano scritte cambiavano di continuo.

- Sono tutte meraviglie raccolte dai miei e tuoi antenati – disse il nonno continuando a tirare fuori oggetti dall'armadio con estrema delicatezza – sono tutte cose che presto saranno tue. Sì, questa è la tua eredità. Te la lascio se mi farai la seconda promessa.

- Quale?

- Devi sapere che, di tempo in tempo, mio nonno e il nonno di mio nonno e il nonno del nonno di mio nonno e così via hanno raccolto chi una, chi più meraviglie (e questi ultimi sono stati davvero fortunati). Devi promettere che anche tu aggiungerai una meraviglia al tuo armadio prima di lasciarlo in eredità a uno dei tuoi nipoti. In quel momento compresi che il nonno mi voleva bene.

Mentre torno a casa, continuo ad accarezzare la ciprea. E la conchiglia non mi delude, canta ancora in

modo così intenso e dolce che mi viene da piangere. Il Re del Mare l'ha creata nei suoi possedimenti abissali e, quando si è stancato del bel balocco, lo ha regalato alle onde. Così la conchiglia è stata sospinta in superficie ed è arrivata fino a me. Non credo sia successo per caso. La metterò nell'armadio, dentro la stanza segreta. Sono felice, perché ho trovato finalmente una meraviglia e ho mantenuto la promessa che avevo fatto al nonno settant'anni fa. Il Capodanno del 2020 fu l'ultimo che trascorsi con lui. In quell'epoca ci fu un'epidemia, un virus si diffuse in tutto il mondo e morirono molte persone, specialmente anziani. Anche lui se ne andò per sempre, ma l'armadio rimase a me. Ogni tanto gli scrivo una lettera e la infilo nel macinino. La lettera sparisce e sono sicuro che la legge. Ha risposto solo un paio di volte in tutto, ma è un vecchio di poche parole.

24 DONI

Di Antonietta Fantasia

È come un calendario dell'Avvento, dove ripercorri con gratitudine un anno trascorso e ne incornici gli eventi più significativi. Il dono finale è una playlist che ti accompagnerà per i mesi a venire, a ricordarti che a volte è stata dura (a tratti impossibile), ma tu sei ancora qui a percorrere questo strambo viaggio con buona musica a farti compagnia.

1 - Quelli Che Benpensano La struttura è spaziosa. È un luogo che ha la bellezza della poliedricità. Ha molto potenziale tenuto nascosto, conservato gelosamente solo per chi lo riesce a catturare. Il cancello si può aprire in più modalità e da subito comprendo che per scoprirle tutte basta chiederlo ai ragazzi, anzi forse è preferibile soffermarsi ad osservarli. Chi rimane all'interno lo fa per scelta, anche quando formalmente la documentazione attesta altro. Da subito capisco che nel momento in cui scegli di restare dovrai lasciare fuori tutto il superfluo, comprese molte delle certezze che ormai avevi dato per assodate. Questo è lo spazio del cambiamento.

2 - Born Slippy La condizione dello smontante notte alle 8.00 del mattino assomiglia molto a quella di chi torna da un concerto affollato e lontano centinaia di chilometri da casa. La soddisfazione di far la conta e trovarli (quasi sempre) nelle proprie camere. Il caffè della moka che sale e profuma tutto il piano. I cornetti del collega che entra in turno. I pensieri che si susseguono e tu che non riesci a frenare la lingua. Scende il ragazzo mattiniero e basito ti scruta e ti chiede come fai ad essere ancora così attiva dopo mille ore sveglia. Vagli a spiegare che l'adrenalina a te gioca questi brutti scherzi e stai ambendo solo una coperta e un cuscino.

3 - Una casetta in Canada È tempo di cambio stanze ed è giunto il momento di dare l'opportunità ad uno degli otto di avere una stanza tutta per sé. Quando glielo comunico mi guarda meravigliato sull'orlo delle lacrime e mi confessa che a casa non ha mai avuto un posto che potesse definire solo suo. Trasferisce qualche scatola tra vestiti e cianfrusaglie e si gode il suo tanto desiderato spazio. Per cinque minuti. Nei successivi mesi è un via vai di ospiti che arrivano dalle altre stanze, con sua somma gioia.

4 - Cuando volveras Io li pensavo al massimo capaci di danzare il ballo del mattone; al più qualche mossa di hip hop maldestra. Invece una sera mi sorprendono e si mettono a ballare la bachata. Si invertono i ruoli, prima uno fa la dama e poi l'altro. Nessuna esitazione, tutto il gruppo partecipa festosamente. Sono bravi, grazie anche alle sorelle dicono, che li costringono a provare per ore. Che invidia.

5 - La libertà Ebbene sì, il lockdown è stato accolto con una certa dose di esultanza. Quelli in cautela possono finalmente esclamare a gran voce che ora sono tutti carcerati come loro. I civili festeggiano per qualche ora di scuola in meno. Noi educatori invece stiamo impazzendo: abbiamo stampato l'autodichiarazione corretta? Lo sapremo solo quando le Forze dell'Ordine (certamente) ci fermeranno. E così cominciamo a contare quante ore prima dell'inizio del turno dovremo partire da casa. Ah, le gioie.

6 - Domenica È il Sabato Santo del lockdown. Sto per montare in turno e vengo fermata dalla paletta della guardia di finanza. Da una delle auto fanno scendere un pastore tedesco, che comincia a annusare la mia vettura, scovando le uova acquistate per i miei figli. "Signora, quando arriva a destinazione le tolga dal bagagliaio che la cioccolata di scioglie". Inutile spiegare che dovranno rimanere lì tutta la notte se vogliono arrivare alla Santa Pasqua pressapoco intere.

7 - Freestyler Le parole scorrono più sui muri che sulle labbra. Un giorno ad accogliermi in una delle stanze questa scritta: "Non ho paura del più tosto ma ho paura dell'onesto". Ancora oggi mi interrogo sul suo significato. Qualcuno dalla cabina di regia mi fa notare che potrebbe essere una citazione storpiata di Martin Luther King. Chissà se il graffitaro ne è a conoscenza.

8 - Lontano dal tuo sole È giorno di udienza. Nel viaggio di andata si respira aria rarefatta: bisogna dosare bene il respiro, perché a tratti potrebbe mancare. La discussione in aula ricorda lo spettacolo del lanciatore

di coltelli al circo, dove il ragazzo rimane immobile e per una volta deve porre estrema fiducia nel sistema. Nella maggior parte dei casi il tutto si conclude con un periodo di messa alla prova. C'è un altro bel pezzo di strada da percorrere, con tanti progetti ben definiti. Non senza aver dormito in macchina al ritorno, però.

9 - *To be free* Sono arrivati alle prime luci dell'alba accompagnati da alcuni agenti. Nella parte di Nord-Est da cui ci affacciamo al mondo quando le condizioni lo permettono il cielo si tinge di rosa ed oggi è una di quelle giornate. Sono in due, tutto quello che chiedono al momento sono una doccia e dei vestiti puliti. Se poi c'è qualcosa da sgranocchiare tanto meglio. Ci sarà tempo per le presentazioni, ma il viaggio è stato talmente tanto lungo per arrivare fino a qui che per le prossime 24 ore le trascorreranno in camera a riposare. Non hanno valigie, ma una storia importante sulle spalle.

10 - *Teriyaki Boyz* Non si può dire che tutto è andato bene fino a quando non si sia definitivamente concluso. Metti ad esempio una gita fuori porta, tu che riesci a guidare in autostrada e che con spavalderia dimostri ai tuoi ragazzi che le colline ti fanno un baffo. È tutto perfetto. Fino a quando arriva d'improvviso la nebbia padana. Da 130 km/h a 50 km/h in una frazione di secondo. Sudore, brividi, richiesta di silenzio. Gli ultimi dieci km sono eterni. Quando arrivi finalmente al parcheggio puoi tirare un sospiro di sollievo. Il collega nel frattempo ti aspetta mentre si sta sbellicando dalle risate con tutto il resto del gruppo.

11 - *Cerco un centro di gravità permanente* Le équipe sono la parte più formativa del lavoro in comunità. Entri con un pensiero in testa e ne esci completamente stravolto. C'è uno scambio talmente alto tra colleghi che ognuno esce con le idee dell'altro, il che implica che le decisioni diventano ancora più difficili da prendere. Nel nostro cv possiamo vantare di essere esperti in problem (sul solving ci stiamo lavorando).

12 - *Without me* Durante i turni pomeridiani trascorro gran parte del tempo in cucina. Verdure al sugo, pane, torte salate, pizza, pollo e patatine e chi più ne ha più ne metta. La maggior parte dei ragazzi si lamenta che non sono capace di cucinare e che può fare da sé. Mentre lo afferma sta condendo la pasta con il ketchup.

13 - *Basket case* Arrivano da esperienze in cui pochi adulti li hanno veramente ascoltati. Difficile ascoltare i silenzi, ancora di più capire cosa passa per la testa. Da adulti, il nostro compito è anche accettare che ci sono dei momenti in cui non capiamo e non comprendiamo. Stiamo lì, a fianco.

14 - *All the small things* Sono adolescenti, siamo consci che vivere nella confusione rappresenta l'atto di ribellione più grande al sistema adulto fatto di regole, permessi e divieti. Poi arriva lui, gli chiedi se può darti una mano a spazzare tutta la struttura. Prende scopa e paletta, poi il mocio; lustra i vetri, disinfetta i bagni. Tu lo guardi stordita, non hai parole (ma d'altronde, io non parlo la sua lingua e lui non parla la mia, sarebbero superflue). Quando arriva alla porta d'ingresso lo ringrazi con un sorriso; lui inforca la scopa e tenti di bloccarlo mimando lo stop: è già stato fatto tutto. Invece no, con estrema convinzione ti fa capire che manca il giardino e lui deve finire l'opera. Piccole gioie quotidiane.

15 - *Malibu* C'è un ragazzo che è fuggito, letteralmente. Mesi e mesi a fare progettualità, che puntualmente ha rifiutato in maniera dissacrante. È andato via con il primo vento d'estate; di lui è rimasto il ricordo del ciuffo sugli occhi e la somiglianza plateale con il cantante dell'anno.

16 - *Cara Italia* Il Permesso di Soggiorno per minore età è fatto di lunghe attese: documenti, relazioni, appuntamenti, marche da bollo, fototessere, impronte e pazienza... tanta pazienza. Ogni volta tutta l'équipe ringrazia Google Traduttore per il grande supporto che presta nello spiegare dettagliatamente ai ragazzi tutte le procedure. A volte è snervante, ma quando finalmente hanno il pezzo di carta in mano ci ricordiamo che ne vale sempre la pena.

17 - *Fenomeno* La comunità è dotata di una piccola palestra. In alcuni periodo dell'anno partono le gare di flessioni e dalle narrazioni sono atleti tolti alle competizioni. Casualmente, sono gli stessi momenti in cui si lamentano per il mal di schiena. Chissà se c'è correlazione.

18 - *Wonderwall* Si svegliano al mattino e cominciano a chiedere chi c'è in turno la notte. Tutti, inesorabilmente. Quando scoprono che hanno azzeccato le loro previsioni urlano con cori da stadio; se sbagliano

sfoderano tutta la conoscenza delle lingue straniere acquisita in comunità. Non c'è dubbio, è il loro fantacalcio.

19 - *Cella 2* Anni a cercare di farmi una cultura musicale. Pop, ma pur sempre cultura. Poi ti ritrovi ad assistere al conto alla rovescia per l'uscita di un singolo di un rapper milanese. Aggiornamento di ora in ora. Angosciante.

20 - *Non m'annoio* Capita spesso che si lamentino che non c'è niente da fare. Comincio a stilare una lista con tutte le faccende domestiche arretrate. Spariscono. Improvvisamente anche studiare diventa un'attività coinvolgente.

21 - *Nine milion bicycles* Dopo decine di chilometri a piedi per raggiungere quotidianamente il tirocinio, uno dei ragazzi chiede che gli possa essere data in dotazione una bicicletta. Ci attiviamo per trovarne una a un buon prezzo e con grande gioia la riceviamo in dono. C'è solo da fare una piccola manutenzione. Quotidianamente. Tutti i giorni la bici torna in struttura con una nuova magagna. Il ragazzo sta rivalutando le passeggiate.

22 - *Crazy* "Ma chi ve lo fa fare? Guadagnate poco, lavorate sempre... E studiate anni per stare qui. Voi siete pazzi". Devo ammettere che su questo concordano tutti: parenti, docenti universitari, vicini di casa, amici, conoscenti e i ragazzi. Loro, i nostri adolescenti, te lo ricordano quotidianamente.

23 - *The passenger* Ne ho visto uno passare per poche ore: il tempo di una doccia ed era già nuovamente in cammino verso la sua meta. Un altro è rimasto qualche mese, tempo di rimettersi in sesto e riprendere da dove aveva interrotto. Ce n'è stato uno che si è fermato più a lungo, ma gli abbiamo sempre ricordato che, per quanto lunga potesse sembrargli la permanenza, tutti escono prima o poi. È la trasformazione che avviene nel mezzo quello che conta.

24 - *What a wonderful world* Non so perché sono qui, la mia è una scelta quotidiana. Fintanto che andrò a lavoro cantando e tornerò arricchita di vita so che sono nella giusta direzione. Anche io sto contribuendo a costruire questo piccolo pezzo di mondo.

UN'IDEA DI ANNA

Di Simone Sambo

Piove e il pavimento stradale in porfido rispecchia le luci del traffico. Michele alza gli occhi al cielo perché il semaforo è eterno e anche se il suo errore dura un attimo, fa proprio la cosa sbagliata: guarda le vetrine di un negozio di lusso. Di solito si vedono commessi rigidi come manichini che aprono la porta a ricchi russi o giapponesi. Invece stasera la boutique è animata da un movimento fuori contesto: c'è un fotografo che spara flash a ripetizione e c'è Anna che ride: i suoi occhi irradiano luce, indossa un abito très chic e si sistema la scollatura con un gesto morbido, come fa sempre. C'è un particolare importante: Anna abita in un'altra città e lo ha lasciato l'anno scorso e non fa la modella. Non può essere lei. La folla lo spinge, è scattato il verde, allora Michele fa un'altra cosa sbagliata: invece di attraversare la strada si avvicina alla vetrina, guarda bene dentro per cercare un particolare, e c'è sicuramente, che lo possa convincere di essersi sbagliato. Anna ride, butta la testa indietro, si tocca i capelli. Corrisponde tutto: l'altezza, l'abbronzatura da lampade, lo sguardo profondo. Il fotografo le deve aver detto qualcosa, perché di colpo fa la sua solita faccia seria, come quando è molto concentrata, e poi annuisce "Adesso si tocca l'orecchio", indovina Michele. Anna si gratta l'orecchio destro, continua ad annuire, poi si mette in posa di profilo, il fotografo riprende a scattare. È lei. No, non può essere lei. Anna fa l'avvocato a Roma. Questa è solo una modella che le assomiglia. Anna è davanti a lui, a quattro, cinque metri in linea d'aria. Michele pensa che una allucinazione così perfetta non gli è mai capitata. È rilassato, ha avuto una buona giornata. Non c'è stress, non c'è mancanza di sonno che tengano. Insomma quella non è una visione, è una donna reale. Qualcuno si è avvicinato ad Anna, le parla, spariscono tutti e Michele rimane solo davanti alla vetrina e all'improvviso sente il freddo dell'inverno, vede i frammenti luminosi delle luci della città brillare sopra la sua testa. Ci mette un po' per rimettersi in moto, non ricorda dove stava andando e adesso non ha più molta importanza. Ha rivisto Anna dopo un anno dal divorzio e nessuno gli crederà mai ma si ricorda di quella volta che stava sul volo da Mumbai e guardando fuori dal finestrino ha visto un altro aereo passare vicinissimo, sfiorando la collisione. Anche quella volta non gli aveva creduto nessuno, ma l'aereo c'era. La sera dopo ritrova Anna al Rebelot. C'è una festa di Givenchy ed è riuscito a entrare con un pass clonato. Ci sono ragazze di vent'anni molto alte, molto pallide. Giornalisti annoiati e fotografi dai capelli grigi che girano come api. Anna sta seduta con un high-ball in mano, ma ha l'aria di non averlo toccato. Il locale sembra un grande libro illustrato e lei è l'unica figura a tre dimensioni. Michele la vede subito, le si avvicina a cerchi concentrici per guardarla meglio. È strano, c'è qualcosa che non quadra. Quando faceva il servizio fotografico sembrava più alta. Prende il coraggio a due mani e le chiede subito: "Tu stavi in una vetrina ieri pomeriggio?" "In una vetrina? Intendi dire come un manichino?" "Facevi un servizio fotografico?" "Ti sembro una modella?", risponde Anna con il suo tipico sguardo furbo, indicando le vere top model attorno, che hanno 20 anni in meno e 20 centimetri in più di lei. Ha uno sguardo serio, che fende l'aria come la scia netta di un 747. È lei, è impossibile ma è lei, e non ha risposto alla domanda: era lei quella in vetrina? Michele rimane a guardarla galleggiare tra la melassa degli altri ospiti, abbronzata e fasciata nel nuovo modello di uno stilista giapponese.

"Sei in città di passaggio?" "No, abito qui" Michele ha le idee confuse. "Ma ti chiami Anna?"

"Come fai a saperlo?" Michele cerca disperatamente di intrattenere una conversazione brillante, questa Anna è quasi identica all'originale. Beve. Beve troppo e Anna sembra non ricordare niente della loro relazione. Allora non è lei. Ci sono troppe coincidenze. La vede portar via da un uomo in occhiali da sole e codino grigio. Veste molto alla moda, e ha una strana cravatta sottile come un laccio di cuoio. La festa, di colpo, si fa pesante. La musica, i bicchieri di Cosmonaut, i cerchi interrotti di fotomodelle, calciatori e designer, tutto sembra togliergli l'aria. Michele guadagna l'uscita, stravolto, e rimane a guardare i grandi tubi di acciaio della facciata del locale: ha trovato la seconda Anna in due giorni. È sorpreso: quale sarà

la parola più adatta per descrivere un doppio déjà vu? Delirio? Dissociazione? Non c'è nemmeno un taxi per tornare a casa, e non sa se sentirsi fortunato o in pericolo per la sua salute mentale. Una settimana più tardi, riesce a cenare al Mandarin con un'altra Anna. È la Anna dei primi incontri, quella che adora i quadri di Schnabel. Ha le stesse ciglia lunghe, probabilmente gli stessi arnesi per il trucco. È fragile in tutto, ma determinata quando parla di cosa vuole dalla vita. Quel divano di Toupelet, un certo tipo di casa, avere abbastanza soldi da comprarsi un Basquiat. Non corrisponde tutto con la vera Anna, ma la parte interessante arriva quando lui tira fuori l'asso dalla manica e le chiede cosa fa quando si sente giù. "Quando mi sento triste o sola, mi infilo in un cinema deserto" "Potresti fare qualcosa di più originale" "Ad esempio?" "Potresti chiamarmi" È la frase con cui Anna si è innamorata tanti anni prima, ma con lei non funziona, e se ne torna a casa da sola, lasciandolo a un incrocio senza speranze. Seduti al Radetzky, con l'odore sottile del café crème tra i tavoli e i suoi occhi verdi a trenta centimetri di distanza, la Anna numero 8 se ne esce con una scossa del capo: "Tu non vuoi me. Tu vuoi un'idea di me, che io non sono" "Non è così", risponde Michele e pensa che invece ha capito tutto ma non è così semplice, non può dirle che l'ama anche se rappresenta una copia sbiadita dell'originale. "Continui a chiamarmi Anna, ma il mio nome è Antonella" "Che differenza fanno i nomi? Sei la donna che cerco da tanto tempo, conterà pur qualcosa" "Michele: l'amore per una donna non è trasferibile" "Una parte di te sarà meglio di non averti mai avuta" Michele guarda i clienti attorno, sono quasi tutti modelli, gli sembra di vedere andare in frantumi i suoi piani, fatti di discorsi provati e riprovati più volte, come un gioco di prestigio perfezionato allo specchio che si scontra contro l'aria annoiata di una dea vestita molto alla moda, bellissima, fredda, immobile eppure resistente alla logica, con una sinistra vitalità da rettile. Prende un accendino BIC e finge di strofinare il marchio, lo gira con un movimento del polso per fingere di averlo cancellato: cose del genere funzionano solo con gli amici al bar, i discorsi sono molto più difficili e alla fine, Michele non è che in loro ci sperasse molto. Però fa ancora più freddo quando la accompagna in piazza Treves e lei, che non ha più parlato dopo quel caffè imbevibile, se ne esce con un'ultima domanda: "Pensi che sia troppo vecchia per avere un figlio?" Michele non sa più cosa rispondere, da come lei cerca di seminarlo probabilmente è il suo compleanno e lei sta andando a prepararsi per passarlo con qualcun altro. Non riesce a starle dietro: Anna? Antonella?

lo saluta con un movimento stanco, sparisce in un taxi, mentre lui si fa trasportare dalla folla del sabato pomeriggio. Michele per un po' cammina senza meta, osservando come le auto irradiano qualcosa di insipido, una fotocopia della vita annoiata di tutte le persone che contengono e poi ricorda: deve andare da tutt'altra parte. Recupera la bici e si mette a spingere sui pedali lungo la circonvallazione interna, oppresso dalla sua sconfitta come se stesse correndo sull'onda grigia di un oceano muto. Stavolta ce l'aveva quasi fatta. Stringe le mani sul manubrio e va a zig-zag tra le auto in coda e quando trova la strada libera si mette a cantare: "Lugano Addio". I giorni d'inverno scorrono come fotogrammi interrotti da brevi scene in movimento con Anna, Michele attende il suo momento e armandosi di pazienza va in scena un'altra volta. Anna si trova alla fermata del 61 in via Ancona. Tanto per cambiare è un modello diverso: non è abbronzata e ha i capelli più scuri, ma Michele ormai si è rassegnato ad incontrarne un aspetto per volta, come se Anna fosse andata in pezzi e il suo compito fosse quello di metterli tutti assieme. Stavolta è la Anna delle vacanze a Goa, a Michele sembra di rivederla uscire dall'Oceano Indiano, con le sue anche lunghe e le mani sui fianchi. Sta davanti alle vetrine di un negozio di design che si chiama FB14. Fuma una multigrano. Guarda nervosa l'iPhone. "Le è caduto questo", dice Michele fingendo di raccogliere da terra l'accendino che ha fatto scivolare nella mano. Anna lo guarda incuriosita.

"No. Non è mio" Nemmeno la voce è la stessa. Questa è la Anna peggiore che gli sia capitato. Sicuramente si chiamerà Daniela o Giulia. Aspira una boccata di fumo, girando la testa dall'altra parte, scoccata o in ansia per l'arrivo dell'autobus. Ci vuole una bella frase che la incuriosisca, non la spaventi, i trucchi degli accendini funzionano davvero solo al bar.

"Non c'era sciopero oggi, vero?" "Sciopero?", Anna cade dalle nuvole. La sua espressione di sorpresa è

quasi quella vera, “Oddio speriamo di no, ho un sacco di cose da fare” Michele sente di aver imboccato la strada giusta, il ghiaccio è rotto. Forse è la volta buona. Alla sera l’hinterland si affaccia alla sua finestra e rimanda un dedalo di strade deprimenti. Dentro il suo cubicolo ci sono cene solitarie. Programmi televisivi che non riesce a guardare. A una certa ora Michele preferisce star seduto sul divano con le luci spente. Ogni giorno che passa è sempre più difficile ritrovare Anna. Nemmeno il buio e il riflesso sui vetri lo aiutano. Quante Anna ha già trovato? Le ultime sono diverse, come un’immagine fuori fuoco. Sta diventando sempre più difficile distinguerle dalle altre donne. Per un attimo ha un’idea folgorante: trasferirsi a Roma. Ci devono essere centinaia di Anna in una città così grande ma - è importante - in mezzo a loro c’è anche quella vera. Finirebbe con il ritrovare quella originale, anche se lei dopo il divorzio ha fatto perdere le sue tracce.

Potrebbe aver cambiato taglio o colore di capelli. Questa verità elastica si scontra con la consapevolezza che potrebbe non riconoscerla. La Anna numero 16 ha detto una cosa giusta: lui ormai è innamorato di un’idea sfuocata. Di una persona che forse non esiste più. Butta giù un altro sorso di Moskovskaia, non riesce più a ricordare le vacanze a Manganari. Eppure lì è stato felice, ricorda Anna che esce dall’acqua, no: era l’Oceano Indiano, ancora l’Oceano Indiano, si sta sbagliando. Se solo potesse ricordare tutte le volte che Anna gli ha detto di volergli bene, allora potrebbe immaginare la Anna perfetta, e incontrarla davvero. Ci sarà pure, da qualche parte, in quella città o in un’altra, una Anna che possa innamorarsi di lui, o almeno un’idea di Anna: il riflesso di uno sguardo, il morbido peso dei suoi capelli. La vodka lo stordisce. Michele ascolta il rumore grigio del traffico lontano, ed è come essere avvolti dal suono sordo di un oceano scuro. Si addormenta pensando alle onde di quell’oceano. Perché non riesce a ricordare Anna che esce dal mare? L’alcool e le pillole rompono la tensione superficiale della sua coscienza e gli regalano un’ultima immagine del tramonto su una spiaggia. Michele si spegne come un giocattolo con la molla scarica. Il sole dei ricordi splende in modo incoerente. Adesso è rimasto solo sulla spiaggia, ma domani potrebbe essere il giorno giusto per trovare Anna. Non bisogna mai smettere di inseguire i propri sogni. Michele sorride e sogna le luci splendenti della sua grande città.

UNA BAMBINA CON IL GREMBIULE AZZURRO

Di Francesca Balzano

Non c'era posto più orribile di quello. Campagna piatta e coltivata a perdita d'occhio e un caldo tremendo. La fattoria dei nonni era isolata e, per chilometri, non c'erano altre abitazioni. - Ti riporterò a casa presto, te lo prometto – gli aveva detto il papà e poi lo aveva abbandonato in quel luogo che Paolo odiava con tutto il cuore. La fattoria non era più tale da molti anni. Il nonno era in pensione, la nonna anche. Avevano tenuto due anziane vacche per motivi sentimentali, la Mora e la Frisa, che ruminavano per tutto il giorno all'ombra del gelso in mezzo all'aia. Una decina di galline, un gallo, un vecchio ciuco, tre oche, una cagna grassa e mite erano gli unici animali rimasti in quella che, un tempo, era una grande azienda che pullulava di bestie e di persone. I campi e le vigne erano stati dati in affitto e ora si vedevano piante di tabacco, di barbabietola e di grano fin dove lo sguardo si poteva spingere. Faceva molto caldo, tutto era di una noia mortale. La mattina, Paolo si alzava in un bagno di sudore e spalancava gli scuri che non avrebbe dovuto aprire per non far entrare le mosche. Faceva colazione, poi si chiedeva come sarebbe trascorsa l'ennesima lunga giornata. La nonna sfaccendava quindi indossava gli occhiali e leggeva un romanzo sotto al gelso mentre il nonno si occupava delle bestie o riparava un recinto. Non c'erano altri bambini, non c'era il computer, non c'era molto campo per il telefono cellulare. Le vacche ruminavano, la cagna dormicchiava, l'asino agitava la coda per scacciare i tafani e i pennuti facevano il loro stupido mestiere razzolando qua e là. La cosa più insopportabile erano le cicale. Come facessero a produrre tutto quel frastuono, Paolo non lo capiva. Sapeva che c'erano, ma non ne aveva mai vista una. Stridevano dall'alba al tramonto, ubriache di luce. Durante i primi giorni con i nonni, la nostalgia per la mamma era stata atroce, ma poi si era trasformata in malinconia che lo assaliva specialmente la sera. Lei non stava bene, doveva essere curata, forse operata, chissà. Era per questo che gli avevano chiesto di “fare un sacrificio” e di trascorrere le vacanze estive in quel posto fuori dal mondo. Prima di lasciarlo, lei lo aveva rassicurato: - Non temere, Paolo, ti sarò sempre vicino – ma lui adesso soffriva per la sua lontananza. Lei non gli stava vicino per niente. Avesse avuto almeno un po' di compagnia! Gli sarebbe bastato un bambino solo con cui giocare. Probabilmente con lui avrebbe potuto scoprire qualcosa di interessante. Era ormai una settimana che stava lì e gli sembrava fossero trascorsi anni. Un pomeriggio, annoiato più che mai, si spinse lungo un sentiero che correva, dritto come il percorso di una freccia, fra alte piante di mais. Non spirava un alito di vento, le foglie immobili, lucide, scricchiolavano quando le toccava. Paolo camminò veloce finché il sentiero non si biforcò ad angolo retto costeggiando altre piantagioni di mais. C'era, lì in fondo, un praticello dall'erba corta e fitta sul quale era seduta una bambina con un grembiule azzurro. Intrecciava degli steli di piantaggine formando dei minuscoli cestini. Al suo arrivo, alzò la testa e gli indirizzò un sorriso talmente smagliante e aperto che lui non poté fare a meno di ricambiarlo. - Ciao. Ti piacciono i miei cestini? A Paolo i cestini di piantaggine interessavano poco e niente, ma per gentilezza rispose: - Sei molto abile con le mani. - Lo so. Ho le mani d'oro – disse e lui sorrise di nuovo a fronte di tanta candida immodestia. Notò che doveva avere pressappoco la sua età. Il grembiule che indossava aveva le maniche lunghe ed era di una foggia un po' antiquata, con un colletto bianco chiuso da un bottone a forma di perla. Era pettinata con cura, frangetta corta e due trecce castane legate con nastri bianchi. Però le sue ginocchia erano sbucciate, piene di croste vecchie e fresche e le gambine ossute erano cosparse di lividi e di punture di zanzara. Non indossava i calzini, ma un paio di sandali di cuoio. - Ti mostro un posto speciale? - gli chiese alzandosi in piedi e di nuovo Paolo si stupì per il suo candore e per la confidenza con cui gli si rivolgeva. Era solo una bambina, una creatura con cui lui aveva pochissima dimestichezza. Abituato a uno stuolo di amici maschi con i quali giocava spesso a calcio o andava in piscina, si chiese se assecondarla o andarsene. La noia e la curiosità prevalsero. Una femmina era sempre meglio di niente. - Sì – rispose e la seguì. Lei si mise a correre senza esitazioni, sembrava tanto leggera da non toccare terra. Il suo respiro, a differenza di quello un

po' affannato e veloce di Paolo, era impercettibile. - Ehi! Va' un po' più piano. Fa molto caldo – protestò. La bambina rallentò, si girò a guardarlo e si mise un dito davanti alla bocca per raccomandargli il silenzio. Raggiunsero la fine del campo dove un filo spinato sbarrava la strada. Lei ci strisciò sotto e passò dall'altra parte e Paolo le tenne dietro perché non voleva essere da meno di una bambina, ma aveva un certo timore. Si era allontanato troppo dalla fattoria e forse non avrebbe saputo ritrovare la via di casa. - Saliamo! – lo incitò ridendo e si arrampicò su un argine erboso così che si poté intravedere, sotto al grembiule, il pizzo di una sottoveste bianca. Arrivati in cima all'argine, scesero dall'altra parte. Qui la terra era più selvaggia, senza segni recenti di coltivazioni. C'era un boschetto di salici e ontani oltre il quale spuntavano i cocuzzoli di alcune colline. La bambina si diresse verso gli alberi, sempre di corsa, ma girandosi per controllare che lui la seguisse. Si inoltrarono per un viottolo che serpeggiava ombreggiato dalle fronde. Faceva più fresco lì sotto e Paolo sentì il sudore asciugarsi. - Questa stradina l'hanno fatta i cinghiali – spiegò la bambina – ma escono solo di notte. Non devi avere paura. - Io non ho mai paura! – protestò Paolo indignato perché, invece, un po' di fifa ce l'aveva. Oltre una fila di cespugli, all'improvviso si aprì la visione sorprendente di un laghetto coperto per metà di ninfee e di castagne d'acqua, uno specchio d'acqua quasi rotondo dal fondo torbido e fangoso. Di fronte a loro, c'era un molo di legno al quale era assicurata con una corda una barca di vetroresina. Un'anatra volò sopra l'acqua sfiorandola con le zampe e lanciò un richiamo. Due tarabusi camminavano sulle foglie di ninfea e immergevano il becco per cercare del cibo. Una nidiate di gallinelle d'acqua passò pigolando vicino alla riva seguendo la madre. Un falco volteggiava e compiva ampi giri intorno al laghetto. - Ti piace? – chiese la bambina. Paolo era stupefatto. Non avrebbe mai creduto che, non molto lontano dalla fattoria, ci fosse un posto così interessante. - Saliamo e facciamoci un giro. - Sulla barca? Non è nostra. Potrebbe essere pericoloso. Io ... - Non avere paura. Non c'è nessun pericolo. - Ti ho già detto che io non ho mai paura – rispose lui stizzito e mise una gamba dentro l'imbarcazione che si mise a oscillare. - Stai attento. Te la tengo ferma e tu sali – disse la bambina e così fece. Poi saltò anche lei nella barca che quasi non si mosse, come se quel salto fosse stato compiuto da un angelo o da una creatura priva di peso. Prese un remo dal fondo e, puntandolo tra terra e acqua, spinse la barca al largo. Adesso slega la corda. Paolo ubbidì e si ritrovarono staccati dalla riva. Qualche colpo di remo e furono al largo. Nel bel mezzo del laghetto faceva molto caldo e il riverbero del sole abbagliava. - È meglio costeggiare. Navigheremo sotto le piante così starai meglio – disse la bambina e condusse la barca vicino alla riva. - Dall'altra parte del lago c'è una casa abbandonata davvero misteriosa. Domani, se arriverai un po' più presto, te la farò vedere – continuò. In effetti, ormai si era fatto tardi e il sole era basso all'orizzonte. Già sfiorava le cime delle piante e, fra un'ora o poco più, sarebbe calata la sera. Paolo diventò inquieto, era passato del tempo da quando si era allontanato. Quanto tempo? La bambina sembrò leggergli nel pensiero. - Non preoccuparti – gli disse – tra meno di mezz'ora sarai a casa. Sbarcarono e lei lo riportò in mezzo al mais sulla strada di casa. - Ciao – gridò. Agitò una mano in segno di saluto e scappò via. Paolo ripercorse all'incontrario il dritto sentiero che conduceva alla fattoria. Quando sbucò sull'aia, la nonna lo stava chiamando. - Dove ti eri cacciato? Ha telefonato il tuo papà. Lui si dispiacque, ma non ebbe il coraggio di chiedere come stava la mamma e che notizie, se buone o cattive, aveva portato quella telefonata. - La tua mamma adesso dorme – disse la nonna con dolcezza rispondendo alla sua muta domanda – la fanno dormire per un po' così poi starà meglio. Hai fame? - Sì. Ne ho proprio tanta – rispose Paolo accorgendosi solo in quel momento che il suo stomaco brontolava. La mattina seguente, Paolo raggiunse il praticello in mezzo al mais con poca speranza di incontrare di nuovo la bambina. Invece lei era già là che lo aspettava. Gli sorrise, gli disse ciao e lo incitò a seguirla. - Ti porto a visitare la casa misteriosa – disse. Arrivarono al laghetto, salirono sulla barca e lei, conducendola con abilità tra le ninfee, la fece approdare dall'altra parte dello specchio d'acqua. Paolo assicurò l'imbarcazione a un tronco e seguì la bambina nel fitto dei cespugli. In fondo al sentiero, c'era uno spiazzo invaso dai rovi e una casa il cui tetto era in parte crollato a causa di un incendio. Era un'abitazione padronale, molto grande, con quattro gradini che portavano all'ingresso principale. Due leoni di pietra

consumati dal tempo facevano la guardia alla base della scalinata. La porta di legno era socchiusa e, nel pertugio, dondolava una grande ragnatela cui erano impigliati foglioline e insetti morti. Adesso entriamo – disse la bambina. Paolo, cui i ragni e le ragnatele facevano schifo, protestò: - Non è casa nostra. Siamo su una proprietà privata e ... - Dai, lo vedi anche tu che qui non ci viene nessuno da secoli – ribatté lei e, apparentemente senza provare alcun ribrezzo, attraversò la ragnatela senza neppure farla un pochino ondeggiare e si infilò nella penombra. Paolo ebbe solo un attimo di esitazione quindi, vergognandosi del proprio timore, la seguì. Si ritrovarono in un'anticamera da cui si accedeva a una cucina ormai smantellata con un focolare, le piastrelle sul muro e il pavimento sconnesso. E c'era una scala di legno, che conduceva al piano superiore, dalla quale penetravano fasci di luce solare. La bambina cominciò a salire e Paolo le andò dietro. Arrivarono in un corridoio il cui tetto corrispondeva alla parte crollata. C'erano altri varchi lungo le pareti, ma senza le porte, e si vedevano le stanze vuote e sudice, piene di guano di piccione e di altri volatili. - Brutto posto – brontolò il bambino – e poi non c'è niente di misterioso. Solo puzza! Puah! - Ti faccio vedere una cosa – disse lei. In fondo al corridoio c'era una stanza con due finestre ostruite in parte da una cascata di edera. Dentro erano rimasti dei mobili: una cassapanca, una cassettera, un tavolino con due sedie. Sul tavolino stavano in bell'ordine tanti giocattoli un po' antiquati e polverosi. Bambo-line di plastica, le prime sorpresine degli ovetti Kinder, macchinine, un castello in miniatura fatto di legno con affacciata a un verone una minuscola principessa di carta e, sotto, un cavaliere che pareva essere lì solo per lei. C'erano anche un flauto dolce, un paio di monete d'argento, le vecchie cinquecento lire, piattini e pentoline per giocare a mamma casetta, un frisbee rosso e tanti giornalini di Topolino di almeno vent'anni prima. Alla vista di quei tesori, la curiosità di Paolo fu stuzzicata. Si avvicinò al tavolo e sfiorò i giocattoli con il palmo della mano, quasi timoroso di toccarli. - Puoi prenderli. Sono tutti miei – disse la bambina ridendo. - Sono vecchi, ma belli! - Il migliore è questo – disse la bambina. Andò vicino al cassettone e allora lui si accorse che là sopra c'era un oggetto coperto da un pezzo di tela verde. La bambina sollevò il telo e apparve un teatrino tutto colorato, con tanto di sipario e di lucine finte. E c'erano anche i burattini, una decina di manopole di panno lenci che rappresentavano vari personaggi delle fiabe.

- Ora faccio teatro e ti racconto una storia – disse lei. Il tempo trascorse in fretta. La storia che la bambina raccontò animando le manopole ricordò a Paolo quelle che la mamma gli narrava da piccolo, quando faticava ad addormentarsi perché aveva paura del buio, perciò una dolce nostalgia gli percosse il cuore. Passarono i giorni. La bambina non mancò mai agli appuntamenti.

Insieme a lei, Paolo visitò più volte la casa abbandonata. Fecero il bagno nel laghetto, accumularono un tesoro di gusci vuoti di chiocciola, si raccontarono storie e barzellette, lessero i vecchi numeri di Topolino, giocarono con i burattini e costruirono barchette di legno. Quest'ultimo gioco appassionò moltissimo Paolo. La bambina gli insegnò a scavare la barchetta in un piccolo tronco, a darle forma e a completarla con l'aggiunta di un albero e di una vela ricavata da un pezzo di carta. Nelle barchette mettevano dei maggiolini catturati in mezzo ai cespugli e poi le varavano. Il maggiolino rimaneva immobile come un bravo capitano, ma poi apriva le ali e spiccava il volo abbandonando la nave. Era bellissimo vederlo sollevarsi sul pelo dell'acqua e scomparire nel cielo. Era capace di volare così in alto da diventare praticamente invisibile. Adesso il soggiorno dai nonni non solo era diventato più sopportabile, ma addirittura divertente. A Paolo era scoppiato l'appetito e adesso divorava di gusto tutti i manicaretti preparati dalla nonna che era una vera artista in cucina. Poi spariva, sia dopo colazione che dopo pranzo, e sempre ritrovava la sua amica ad attenderlo seduta tranquilla come una fata sul praticello. Restare con lei era molto piacevole, anche solo stendersi per terra, masticare un filo d'erba e osservare il passaggio delle nuvole. Insieme facevano quel gioco, antico come il mondo, che consiste nell'immaginare varie forme nelle nubi: draghi, galeoni, dischi volanti, cammelli, cumuli di panna, di gelato alla fragola, elefanti, pulcini ...

Era diventato sopportabile perfino il frastuono delle cicale e il caldo risultava meno opprimente anche se Paolo sudava come in un bagno a vapore. Solo la bambina non sudava mai. Era sempre fresca e leggerissima, linda e curata anche se non si cambiava mai il grembiule azzurro.

Andavano spesso nella casa abbandonata. Un giorno Paolo chiese alla sua amica: - Come fai a conoscere questo posto? - Questa era casa mia. Ci abitavo molto tempo fa. - Davvero? E adesso?
- BÈ, una notte scoppiò un incendio e il tetto, come puoi vedere, si bruciacchiò per bene.
- Chissà che paura! - Sì – disse la bambina e i suoi occhi sembrarono guardare molto lontano,
- abbiamo avuto tanta paura, ma nessuno si è fatto male. Qui, dove giochiamo, era la mia camera.
- E adesso? - I miei genitori hanno costruito una casa nuova. - Per fortuna! Però tu vieni qua ancora ... - Perché sono nata qui. Quella sera, quando tornò a casa, Paolo trovò i nonni ad aspettarlo davanti alla porta. - Sei sempre in giro, vagabondo! – lo rimproverò il nonno, ma i suoi occhi avevano una luce divertita e felice. - Ha chiamato il tuo papà – disse la nonna. Ha detto di richiamarlo: deve darti una notizia! Il bambino raggiunse il soggiorno e compose il numero del telefonino di suo padre. Lui rispose quasi subito.
- Paolo! Finalmente! Come stai, tesoro? - Sto bene. Che cosa volevi dirmi? Ci fu una pausa, un silenzio di qualche secondo dall'altra parte della linea e Paolo sentì mancare un battito al suo cuore. - Devo dirti una cosa bellissima. La mamma si è svegliata e sta molto meglio. Ha detto di averti sognato in continuazione. Domani verrò a prenderti e ti riporterò a casa così potremo andare a trovarla insieme. E anche lei tornerà presto a casa nostra!

Paolo andò in cucina. La nonna, che lo aveva lasciato solo per permettergli di assaporare meglio la notizia, aveva cominciato a fare la polenta. - Sei felice adesso? – gli chiese. - Sì. Nonna ... com'era la mamma da piccola? Quando aveva la mia età, voglio dire? La nonna posò il cucchiaino di legno con cui stava rimestando la polenta e, con un cenno del capo, passò l'incombenza al nonno che stava guardando il telegiornale.
- La tua mamma era un po' vagabonda come te. Come te soffriva di solitudine perché non amava molto vivere isolata come stiamo qui, ma aveva un sacco di fantasia e riusciva a baloccarsi anche da sola. Cadeva spesso e tornava a casa con le ginocchia sbucciate, ma non si lamentava mai, era sempre allegra. Ti piacerebbe vedere una sua foto? - Certo! - Vieni con me, allora. Paolo la seguì nella sua camera da letto dove i nonni conservavano, dentro a un canterano, tutti i loro ricordi. La stanza era luminosa, piena di sole e, dall'esterno proveniva il canto delle cicale. La nonna aprì il canterano, ci frugò dentro e tirò fuori una cartellina. - Mi è rimasta solo una foto di tua madre da piccola. L'ho conservata con cura. Eccola. Così dicendo, porse a Paolo una fotografia dentro a una busta di plastica trasparente. E aggiunse: - Purtroppo, quando la nostra vecchia casa si incendiò, fra le cose perdute c'erano anche le foto di famiglia. Questa l'avevo messa dentro a un libro che sono riuscita a salvare perché lo tenevo sul comodino. Il bambino prese la foto e chiese: - L'incendio? Quale incendio? Guardò l'immagine a colori, un po' sbiadita. Vide una bambina ben pettinata, con le trecce castane. Indossava un grembiule azzurro con il colletto bianco chiuso da un bottone a forma di perla.

OCCHI COLOR GHIACCIO

Di Patrizia Garna

Al termine di quel lunghissimo giorno l'unica cosa che desideravo era fuggire il più lontano possibile dal quel luogo, per quanto meraviglioso fosse, immerso nel verde e circondato da maestose montagne che al tramonto si tingono di tutte le sfumature del rosso e del rosa. Le più belle montagne che abbia mai visto e che fin da piccola mi hanno sempre dato un senso di sicurezza e di protezione. Allontanarsi il più in fretta possibile dai suoni che avevo sentito per tutto il giorno: urla, grugniti, schiocchi, denti grattati gli uni contro gli altri, battiti di mani, parole, frasi e gesti ripetuti all'infinito.

Ero uscita dalla porta del Laboratorio Psicoeducativo che quasi mi mancava il respiro e una volta salita in macchina mi ero accesa una sigaretta, per provare a calmarmi prima di affrontare i 40 minuti di strada che da La Valle Agordina mi avrebbero portato a casa, con il mio amato Lancillotto. L'immagine del mio gatto mi suscitò subito un senso di benessere, che per un attimo mi fece riprendere fiato. Era con me da molti anni ed eravamo inseparabili. Grazie al pensiero di quella palla di pelo bianco che mi avrebbe fatto le fusa al mio rientro riuscii a mettere in moto la mia sgangherata Uno bianca e partii.

Durante il viaggio, per quanto cercassi di scacciare dalla mia mente quella giornata così intensa e faticosa, mi assillava il pensiero di quell'ultimo bambino che mi aveva fatta crollare definitivamente, facendomi desiderare di andarmene per non tornare mai più. Avevo lavorato con Alberto, che non riusciva a parlare con la nonna al telefono perché chiedeva all'infinito se avesse visto "i mostri verdi della faccia"; con Mattia, che cantava un interminabile "sul cucuzzolo della montagna" e voleva sempre abbracciarmi e col piccolo Bruno, che aveva solo 3 anni e non riusciva a giocare con nulla perché si rotolava a terra e si dondolava. Francesco era uno dei bambini che avrei "trattato": non era più piccolo, più bello o più grave degli altri, ma mi aveva spezzato il cuore. Aveva 5 anni, un paio di occhi color ghiaccio, un caschetto di capelli spettinati e biondissimi, una voce potente. Ma non parlava: emetteva solo alcuni vocalizzi e digrignava i denti. Nonostante cercassi di concentrarmi nella guida non riuscivo a non pensare a Francesco, alla sua sofferenza e a quella dei suoi genitori. Ma ormai non era più un problema mio, non sarei più tornata lassù. Arrivata a casa mia madre mi accolse con la consueta domanda: "com'è andata?" Le lacrime cominciarono a scendere silenziosamente lungo il mio viso. Mi lanciai tra le braccia di colei che da sempre mi confortava e mi lasciai andare a un lungo e disarmante pianto. Per quanto lei continuasse a chiedermi cosa fosse successo, non ero in grado di rispondere. Riuscivo solo a piangere, senza che quel pianto fosse realmente consolatorio, come se in quelle lacrime ci fosse tutto il dolore di Francesco, di Mattia, di Alberto e di tutti i bambini che avevo incontrato quel giorno. In quelle lacrime c'era anche il mio dolore e il mio senso di fallimento, per non essere riuscita a realizzare il mio sogno, che ormai sentivo essermi sfuggito dalle mani. Ancora una volta non ero abbastanza forte e determinata, troppo emotiva e troppo sensibile per reggere; ancora una volta fallivo e sceglievo la fuga.

Il tempo che trascorsi tra le braccia di mia madre mi sembrò pochissimo ma lei mi disse che era già ora di cena e mi chiese cosa volessi mangiare. Le risposi che non avevo fame, ma lei mi propose una delle sue strepitose torte salate e il profumino che finalmente riuscii a percepire mi fece capitolare. Le dissi che avrei mangiato in camera perché non volevo rispondere alle sue domande. La mia stanza era la mia salvezza da sempre. Non era solo la stanza dove andare a dormire, era il luogo dove potevo essere completamente me stessa, dove c'erano tutti gli oggetti a me più cari e dove avrei potuto tentare di raccogliere i cocci che mi ero portata a casa. Che cosa avrei fatto? Avevo studiato e lavorato tanto, mi ero impegnata al massimo per arrivare a quel traguardo, per realizzare il mio sogno di occuparmi dei bambini e delle loro famiglie e adesso? Avrei buttato tutto nel cestino della carta straccia? Avrei rinunciato per sempre alla mia passione? Decisi di sospendere ogni giudizio e di mangiare. Forse sarei riuscita a rilassarmi un po' e a pensare più lucidamente. Terminata la cena in solitaria, mia madre bussò e la feci entrare.

“Giornata difficile” - mi disse - “ma è solo il primo giorno”. Io la guardai come una bambina spaventata che non sa dove aggrapparsi per non affondare. “Non ci voglio tornare, mamma” - le dissi - “troppo difficile, non ce la faccio”. Mi sarei aspettata che si arrabbiasse, che mi dicesse che non potevo mollare dopo il primo giorno, che non si scappa davanti alle difficoltà, bisogna affrontarle. Invece si avvicinò, si sedette sul mio letto e prendendomi le mani tra le sue mi disse:

“ho fiducia in te”. Senza dire altro si alzò, arrivata alla porta si voltò per mandarmi un bacio e uscì. Le sue parole restarono sospese davanti ai miei occhi come un’insegna luminosa: anche Francesco aveva fiducia in me? Avrei davvero potuto fare qualcosa per lui e per la sua famiglia?

Dovevo essermi addormentata e mi allarmai non sapendo che ora fosse ma la sveglia segnava solo le 2.50. Il cuore mi balzò in gola al pensiero della mattina che si avvicinava e con lei il momento di tornare al Laboratorio e al lavoro che avevo sempre sognato di fare: la psicologa dello sviluppo, esperta di autismo. Era stato il bellissimo film la voce del silenzio a ispirarmi: quando uscì, nel 1993, ero in procinto di scegliere il triennio di indirizzo specialistico alla facoltà di psicologia e come tanti ero indecisa tra la psicologia clinica e quella dell’età evolutiva. La storia di Sally e di sua madre mi aveva letteralmente folgorata e senza più dubbi avevo deciso.

A distanza di quasi 10 anni avevo realizzato il mio sogno entrando a far parte dell’equipe di Enrico Micheli e di sua moglie, fondatori del Laboratorio Psicoeducativo di La Valle agordina, centro di eccellenza per la valutazione, diagnosi e trattamento dei disturbi dello spettro autistico. Ero al settimo cielo e non vedevo l’ora di cominciare, ma era bastato un giorno perché il grande sogno naufragasse miseramente tra le mie lacrime e la mia frustrazione. A cosa erano serviti i tanti anni di studio e di preparazione? A cosa era servito il faticoso anno di tirocinio, sempre incollata ad Enrico, che era stato molto più di un tutor per me. Era stato un mentore, la più alta fonte di ispirazione che avessi avuto nella vita dopo mia madre e il padre che non avevo avuto.

E ora stavo per deluderlo. Come potevo dirgli che sarei andata via senza averci provato fino in fondo? Non potevo e non volevo mollare: avevo faticato così tanto, lottato contro i miei fantasmi e con i miei vuoti, con le mie paure e contro le mie debolezze. Quella mattina, mentre guidavo inerpandomi lungo la strada statale agordina mi tornò in mente la frase di mia madre. Pensavo e ripensavo al motivo per cui Francesco mi avesse tanto spaventata, era solo un bambino, ed anche Mattia, e Alberto e il piccolo Bruno occhi di vetro. Era per loro che stavo tornando, per dar loro una possibilità e, alla loro famiglia, una speranza. Sì, loro avevano fiducia in me e mi stavano aspettando. Arrivai con ampio anticipo e decisi di fermarmi sul ciglio della strada per scendere a respirare l’aria fresca di una splendida mattina di luglio. I picchi rocciosi delle Dolomiti che circondavano la valle si stagliavano fieri e solidi davanti a me. Potevo essere come loro: solida per chi non poteva che essere liquido, nato in un mondo di significati che non poteva capire.

Questo mi aveva terrorizzato di Francesco: non poter comunicare con lui come avevo imparato a fare con tutti. Eppure un modo c’era, dovevo solo avere pazienza. Mi avviai verso il Laboratorio e più mi avvicinavo più ero spaventata. Entrata vidi Enrico e nel suo buongiorno c’era tutto il coraggio di un uomo che ammiravo profondamente. Alla riunione preparatoria della giornata gli dissi che avevo paura di non farcela, ma prima che potessi aggiungere altro disse:

“ho fiducia in te”.

Alle 9 in punto arrivarono tutti, belli come il sole che circondava la casa, con i loro occhi sfuggenti e le loro ecolalie, stereotipie, dondoli. Li radunammo sulle seggioline che dicevano “qui si aspetta” e a turno andammo nelle stanze della terapia. La mattina scorreva veloce e si avvicinava il momento in cui avrei lavorato con Francesco. Questa volta ero preparata: palloncini e bolle per farmi guardare e le sue adorato patatine per premiarlo non appena mi avesse rivolto lo sguardo anche solo per un attimo. Iniziai con le bolle, ma non ottenni nulla. Allora provai con un palloncino: lo gonfiai una prima volta, ma nulla; allora riprovai, ancora e ancora, finché, per caso, mi sfuggì dalle dita e, volteggiando e “spernacchiando”, andò a cadere in un angolo della stanza. E fu lì, in quel momento accaduto per caso, che Francesco smise di girare

come una trottola e guardò esattamente nel punto dove il palloncino si era infilato. Mi si fermò il cuore! Andai a prendere il palloncino, mi sedetti davanti al bambino, lo gonfiai nuovamente, aspettando che lo guardasse, e poi dissi: “A! Ancora?”... e Francesco guardò! Non me, ma il palloncino sì. Allora ripetei “A! Ancora?” Interminabili secondi passarono e lasciai andare il palloncino. Francesco lo seguì con gli occhi, poi all’improvviso si girò e guardò e me! Fu una frazione di secondo ma quegli occhi c’erano questa volta. Non potevo sbagliare: lo premiai con una patatina e un bravo che sentirono anche le montagne e corsi a prendere il palloncino. Riprovai ancora ed ottenni lo stesso comportamento: Francesco guardava il palloncino volteggiare fino a vederlo cadere, io lo riprendevo e aspettavo il suo sguardo a me per lasciarlo andare. Ripetei il gioco molte volte quella mattina e ogni volta Francesco guardava il palloncino e poi me. Avevo trovato il modo per iniziare a comunicare con lui. I giorni scorrevano veloci e ogni volta che lavoravo con Francesco facevamo piccoli passi avanti. Imparava velocemente e alla fine delle due settimane di trattamento previste mi riportava il palloncino quando cadeva dicendomi “anc”. Ce l’avevamo fatta: io e lui giocavamo insieme e potevamo godere entrambi di una relazione, anche se embrionale e senza parole. Non avevo più paura e sapevo che potevo dare a quel bambino e alla sua famiglia quello che più rende felici: la reciprocità.

La gioia che provai in quelle due settimane è scolpita nella mia mente e nel mio cuore e non potrò mai scordare Alberto, che finalmente poteva telefonare alla nonna senza i mostri verdi della faccia; il piccolo Bruno che poteva giocare con il pongo e Mattia che non cantava più all’infinito. Soprattutto non potrò scordare Francesco, che oggi ha 19 anni e due occhi che sanno guardare il mondo, per comunicare.

EMOZIONI NASCOSTE

Di Moreno Gambato

Nel mio lavoro succede quando devi guidare un'ambulanza in codice giallo o rosso, ti concentri sulla strada ma non sempre vai sull'incidente o sul target qualche volta fai un trasferimento di un paziente critico con un infarto in atto ed allora ci sono con te paziente, medico, infermiere, devi correre ma non troppo altrimenti rischi di far vomitare tutti anche se sono abituati, un occhio allo specchietto e cento alla strada, alle auto ai pedoni ai semafori che col rosso passi a velocità ridotta per assicurarti che ti abbiano visto e ti diano la precedenza, prevedi ciò che fa l'auto davanti a te e questo non te lo insegnano a scuola ma lo acquisisci con anni di guida, spero che nessuno vada nel panico succede anche questo ed hai sempre la sirena nelle orecchie, il pensiero va a quella persona che dietro di te con l'infermiere ed il medico sta lottando per la sua vita per restare in vita ma dura solo un attimo la strada sembra non finire mai, l'unità di terapia intensiva coronarica sembra lontana le strade ti sembrano più dissestate del solito ma quelle auto si spostano anche se piove ed è buio i mezzi in strada ti vedono e ti sentono, ecco sei arrivato ma non è ancora finita scendi velocemente apri le porte posteriori e tiri giù la barella ed al paziente sussurri un "tutto bene?" E lui dalla barella sembra farti un sorriso d'assenso o forse è una smorfia, non ci pensi, pensi a spingerla in reparto lì ci accolgono professionisti allertati e pronti ed in cinque secondi è tutto ok il tuo lo hai fatto, un augurio ti esce dalla bocca ed esci salutando i colleghi mentre ora che rifai la barella ti meravigli della tua fredda concentrazione, non è più come le prime volte quando arrivavi ed avevi il cuore a mille, ora il tuo cuore batte regolarmente. Non siamo piloti di Formula 1 anzi, siamo autisti soccorritori infermieri e medici professionisti, siamo uomini e donne, siamo i vostri mariti le vostre mogli i vostri padri le vostre mamme, siamo quelli che tornano a casa come se nulla fosse dopo aver contribuito a far sì che una persona sia rimasta in vita come fosse una cosa normale.

Sì lo è, è tutto normale ma vi assicuro che il bello sta proprio quando l'eccezionale diventa normalità. Bisogna essere "tagliati" bisogna esserlo perché non è solo la preparazione che abbiamo, la professionalità che ci mettiamo, bisogna essere tagliati per capire un viso inespressivo ma vivo con due occhi che seguono il tuo lavoro mentre stringi le cinghie della barella con gesti ormai consumati la spingi dentro l'ambulanza. L'infermiere sale con lui e tu non stacchi gli occhi dal suo sguardo "mani sulla pancia signora" più che un ordine è un consiglio che gli dai spiegando che temi per i suoi gomiti, poi chiudi entrambe le porte e sali al tuo posto di guida, parti ma non c'è bisogno della sirena è un viaggio "tranquillo" che poi non è mai tranquillo. Mica andiamo in gita.

L'imprevisto può capitare sempre e tu non abbassi mai la concentrazione, procedi ed eviti le buche, rallenti sui dossi, ti sinceri ogni tanto che dietro nell'abitacolo vada tutto bene a volte basta uno sguardo allo specchietto per incrociare quello del tuo collega che senza aspettare la tua domanda la intuisce ed alza il suo pollice ma è una frazione di secondo mai distogliere lo sguardo dalla strada.

Quando arrivi spegni il motore e quasi a scusarti chiedi come è andato il viaggio anche se sai che importa poco e mentre porti il paziente in reparto nella sua camera gli auguri di guarire presto a volte invece non apri bocca e parli l'essenziale perché purtroppo non c'è più niente da dire. Sì bisogna essere tagliati per questo lavoro e qualche volta trovare un angolo nascosto per versare una lacrima ... e saper staccare.

INCONTRO

Di Francesco Zennaro

Incontro. Non solo quello della famosa canzone di Francesco Guccini, quello in cui lei narrava dieci anni in poche frasi, ma quello che vivo quotidianamente e con intensa frequenza. Quell'incontro sempre unico, seppur replicato centinaia di volte in ogni giornata lavorativa; un incontro che avviene per problematiche legate alla salute, siano esse croniche od occasionali.

Sono un impiegato di segreteria in una Medicina di Gruppo Integrata e a detta di quell'informatore informatore farmaceutico che chiamerò Mario, sono anche l'unica persona di sesso maschile del Triveneto a svolgere questo tipo di impiego. Ogni giorno instauro brevi relazioni con tantissime persone alle quali le mie colleghe ed io cerchiamo di dare la nostra massima disponibilità, all'interno del limite del servizio, oltre che delle nostre capacità e forze. L'incontro diventa talvolta scontro, tra esigenze reali delle persone (e le difficoltà nel soddisfarle) e le pretese di singoli utenti (e la necessità di ridimensionarle). So, tuttavia, che il conflitto è una risorsa se si ricerca un punto d'incontro tra gli opposti interessi in gioco.

Cerco di applicare questo insegnamento della "Scuoletta della Nonviolenza", frequentata tanti anni or sono, e renderlo parte della mia professionalità. Provo allora a rafforzare le mie capacità di ascolto, tento di mettere al primo posto le esigenze della persona che ho di fronte, mettendomi in discussione; non credo di riuscire sempre a farlo, anzi, entro spesso in crisi. Talvolta infatti mi sembra più importante applicare le regole dell'ambulatorio che soddisfare nell'immediato richieste che talvolta, forse superficialmente, valuto come non essenziali o semplicemente differibili. Provo allora a dare delle priorità, cerco di mettere le cose in ordine, immaginando di essere il fruitore del servizio senza dimenticare di essere colui che questo servizio lo esercita e lo rappresenta.

C'è un disco di Sergio Endrigo che si chiama "La vita, amico, è l'arte dell'incontro". CD bellissimo, realizzato insieme al grande compositore brasiliano Vinicius de Moraes e il grande poeta Giuseppe Ungaretti. "Mi viene da pensare allora: "quale miglior lavoro del segretario della Medicina di Gruppo Integrata?" Qui, dove "l'arte dell'incontro" è addirittura parte fondamentale del mio lavoro, dove come nell'arte (anche se è più quella che "prendi e metti da parte"...) l'esercizio richiesto è grande e quotidiano, sempre alla ricerca del miglioramento della tecnica e dei contenuti. Dobbiamo vivere anche le nostre giornate lavorative come un samba: canta De Moraes "Samba è la tristezza fatta danza / tristezza che ha sempre la speranza / di non essere triste prima o poi". Allora noi che nelle nostre giornate riproduciamo centinaia di volte le stesse le stesse azioni, cerchiamo attraverso l'incontro con la persona di renderle uniche, magari con i sorrisi che rivolgiamo ai pazienti che, seppur sotto la mascherina, alcuni vedono, apprezzano e più di qualche volta ricambiano.

Il nostro ambulatorio si trova all'interno di un palazzo di edilizia pubblica residenziale nei pressi del vivace centro di Chioggia, di poco al di fuori dalla Porta Garibaldi. Gli incontri sono frequenti e spesso intensi: ogni tanto qualche paziente suona al citofono e ci chiede un'informazione sui vaccini già che "passava per di qua", oppure qualche paziente si è "spazientito" e all'invito ad abbassare la suoneria per tutta risposta ci ha lanciato il cellulare sulla postazione. Abbiamo assistito anche a scontri quasi fisici tra pazienti, come quando un signore ha detto a un altro, il quale aveva saltato la fila per andare dal medico: "te speto fuori!". Ma spesso sono incontri pieni di confidenza e di simpatia, che fanno dimenticare episodi spiacevoli talvolta con un regalino, siano caramelle, cioccolatini, piccoli alberi di Natale fatti a mano o cantucci fatti in casa, pure una bottiglia di limoncello. A conferma dei luoghi comuni, ci siamo accorti che i pazienti più generosi sono persone che sappiamo per certo essere in notevoli difficoltà economiche.

Quanti incontri, tanti incontri, begli incontri, tra tutti questi i più belli per me sono stati quelli con gli ex colleghi di lavoro di mio papà Alberto. Due generazioni di lavoratori a confronto: il mio babbo, da una decina d'anni in pensione, lavorava anche lui a Chioggia e faceva quello che chiamavano il Vigile Urbano.

Tanti i suoi racconti delle sue “avventure” con cittadini e colleghi. Credo che questi incontri siano stati tra le cose che più mi hanno fatto capire il valore del lavoro in sé, in quanto tale: è grazie a questo lavoro che ho potuto rivedere persone e re-instaurare legami che in altro modo, forse, non sarebbe stato possibile.

Quand’ero piccino capitava che mio papà mi portasse anche all’interno del “Comando dei Vigili”, che allora aveva sede nella centralissima Loggia dei Bandi, oggi abbandonata; vari sono i colleghi che mi han visto da piccino e mi han rivisto grande e mi han detto:

“Ma ti xe el fio dell’Alberto?!”

Quanto affetto ho sentito quando me l’hanno pronunciata, rivedendo forse riflesso in me il loro vecchio collega e la loro gioventù, in quel dialetto così ruvido che è il “ciosoto”. Quanta sofferenza nel dialetto di Ciosa, quanto vento, quanta gola arsa di sale, penetrata nell’inconscio della città. Credo che solo il grande Cristo ligneo situato nella Chiesa di San Domenico possa rappresentare visivamente questo inconscio di dolore. Qui in questa (ex) isola della Laguna Sud di Venezia, dove il flusso economico generato dal turista non è (ancora) in grado di sostituirsi quello di chi in città ci vive, di chi ha “la capanna” a Sottomarina da generazioni. Chioggia non ha niente da invidiare dalle altre città (come è stato ripetuto da tutte le candidate e i candidati alle ultime elezioni comunali), ma secondo me c’ha tanto da imparare. Per me poi questo lavoro è un incontro con la città in cui sono nato. Mai avrei immaginato di tornare qua in Laguna Sud, dopo aver vissuto negli studentati di Ferrara e Gorizia, negli appartamenti di Atene e della vicina Padova, dopo aver frequentato assiduamente, per amicizie e affetti, il Basso Polesine, tra Scardovari, Porto Viro e Loreo fino ad Adria capitale. Nella città che ha dato il nome al mare Adriatico ho frequentato le superiori a cavallo tra gli anni Novanta e gli anni Zero, quando il sabato prima di pranzo anche gente “da fuori” si trovava “Al Tolà” a bere lo spritz mentre le studentesse e gli studenti a frotte uscivano dalle scuole per avvicinarsi alla stazione degli autobus o a quella dei treni. All’epoca Adria era un piccolo centro di gravità, oggi un po’ decadente, intorno a cui ruotavano studenti dal profondo Delta del Po, dalla bassa ferrarese, dal piavese e anche dalla Laguna Sud. Chioggia per me era un luogo in cui ero casualmente nato, con un bellissimo centro storico e circondata da una stupenda laguna, ma non certo un polo attrattivo a livello lavorativo, come ho la netta sensazione che oggi sia, e sempre di più.

Il nostro è un lavoro in cui l’incontro è anche tra due articoli della nostra Costituzione: tra l’articolo 1, che pone il lavoro come elemento fondativo della Repubblica Italiana, e l’Articolo 32, che a sua volta pone la salute come punto d’incontro tra i diritti dell’individuo e gli interessi della collettività. Incontro appunto tra singolo e collettivo, per riconoscersi nel bene comune per star meglio anche in noi stessi, per capire che il diritto negato a una persona è una incrinatura del tessuto sociale. Ognuno di noi, ogni singola lavoratrice o lavoratore incontra se stesso in una comunità che è quella delle colleghe e dei colleghi.

Una comunità che va oltre a quella della sede di lavoro o della cooperativa di cui siamo soci, ma che si estende a tutti coloro i quali abbiano come riferimento il medesimo Contratto Collettivo Nazionale. La conseguenza è che ogni sopruso fatto a un collega (in particolare da parte di chiunque abbia un potere maggiore nei suoi confronti) è un sopruso fatto a noi. Non c’è lavoro, non c’è comunità di lavoratrici e lavoratori, senza empatia, riconoscenza, appartenenza. Mi piacerebbe che un giorno arrivassimo a considerare collega ogni lavoratrice e lavoratore a prescindere dal tipo di lavoro e luogo dove lo eserciti.

Mentre sto scrivendo sono nell’appartamento in cui vivo con la mia compagna, colei con cui condivido il pane, quello che siamo sudati attraverso l’impegno del lavoro. Stiamo aspettando una bambina che chiameremo Adele. Chissà quante cose ci insegnerà questa piccina. Quello che potrò e potremo darle in cambio sarà provare a spiegarle attraverso parole e azioni che la vita è, oltre che fatica e sofferenza, un piacere individuale ancora più grande se vissuto attraverso l’incontro con l’altro; incontro che avviene anche e soprattutto attraverso il lavoro, in cui impari che più aiuti le tue colleghe, i tuoi colleghi, le persone che usufruiscono del servizio e chiunque altro tu possa incrociare, più stai bene. Le mostrerò che la ruota dentata che vediamo nel simbolo della nostra Repubblica sta a significare quanto importante sia per la nostra società il contributo della lavoratrici e dei lavoratori al suo sviluppo. “Puoi trovare Dio nella mani di un

uomo che lavora”, canta Lucio Dalla, spero di potertelo far capire Adele mentre ti farò ascoltare il suo disco, o forse semplicemente lo capirai da sola, mentre incontrerai persone e colleghi, che magari avevano lavorato con tuo papà, e ritroveranno nei tuoi occhi e nel tuo sorriso un frammento del tuo babbo e ti diranno: “ma ti xe la fia del Francesco?!”

NON C'È MAI UNA FINE

Di Monica Pastore

Quell'amore speciale che tutti sognano nella vita fin da bambini, il primo amore vissuto con emozioni e sentimenti travolgenti, passionali, che ti fa sorridere ma anche tanto piangere... il primo bacio, la prima volta, quel mal di stomaco che coincide con le palpitazioni al cuore, la felicità all'ennesima potenza.

Ma non sempre è così tutto semplice!!!! Ricordo che nonna diceva sempre che i primi amori sono quelli che non ti fanno dormire, non ti fanno mangiare, ti fanno chiudere in camera piangendo sul letto (e io agguanto per tutto il pomeriggio ascoltando le canzoni di Marco Masini, e tutto è reso ancora più difficile)... ma poi passano come passano le stagioni... intanto cresci e maturi... e ti rimangono dei bellissimi ricordi!!!! Io però voglio raccontare di un "primo amore speciale" perchè diverso, fuori da ogni convenzionalità, quell'amore unico che terra' legate due persone per tutta la vita nonostante la distanza e l'impossibilità nel viverci.

Lei, Celeste, una ragazza di 14 anni poco più, capelli biondi, occhi azzurri, un corpo in crescita...molto bella, la ragazzina più ammirata dai coetanei del paese; era molto corteggiata e riceveva spesso inviti per un gelato o una passeggiata in piazza, che rifiutava anche con una certa arroganza, perchè chiaro lei sapeva di piacere e un po' se la tirava!! Inoltre, aveva un caratterino poco docile e raramente riusciva a trattenere i pensieri, li tramutava in parole senza pensare alle conseguenze o a chi avesse di fronte. Celeste possedeva quella sicurezza nell'esprimersi un po' per la sua capacità linguistica (leggeva molti libri), possedeva un linguaggio scorrevole, piacevole da ascoltare, la sua curiosità per le cose in generale la portava ad informarsi su tutto e riusciva ad incantare tutti con i suoi racconti o discussioni. A volte veniva ripresa, anche dalle amiche, perchè parlava sempre, aveva sempre qualcosa da dire, ma questo comportava essere anche sempre al centro dell'attenzione, attirando a sé gelosia e invidia tra le coetanee, cosa che in realtà a lei non interessava. Infatti, le importava solo della sua piccola cerchia di amiche, quattro in realtà : Lucia, Lara, Cinzia e Paola, compagne di vita fin dalla scuola materna e da all'ora inseparabili. E quando dico inseparabili non sto esagerando, facevano proprio tutto insieme! Se la giornata è formata da 24 ore loro ne passavano insieme in media 10. Non c'erano segreti tra loro e si conoscevano talmente bene che a volte non avevano bisogno di molte parole, bastava che si guardassero negli occhi per comprendere lo stato d'animo di ognuna di loro e comportarsi di conseguenza. Era l'anno 1993, e a differenza delle quattordicenni di adesso, questo gruppo di ragazzine, vivace ed esuberante, adorava cantare e ballare, giocare a palla, scherzare e ridere a crepapelle; e poi adoravano la bicicletta, andavano ovunque, se riuscivano a non cadere o a distruggerla, perchè capitava spesso che pedalando una a fianco all'altra in strada si scontrassero cadendo tutte e cinque, ad effetto domino, e vi assicuro che le conseguenze non erano tra le più piacevoli, ma questo non vuol dire che non l'avrebbero rifatto, anzi!!!

Celeste viveva con i suoi genitori e due sorelle più piccole; il papà era titolare di un laboratorio di oreficeria, mentre la mamma si occupava dell'attività della sua famiglia, un panificio in centro paese che lavorava molto, infatti Celeste spesso rimaneva in negozio dopo la scuola per aiutare, e lo faceva molto volentieri, lei adorava servire i clienti e perchè no...farci anche una chiacchiera!!!!

Insomma Celeste era una ragazzina spensierata e serena, tutto ciò di cui aveva bisogno era la presenza della sua famiglia e delle amiche, non chiedeva niente altro. Viveva in un piccolo mondo perfetto, si sentiva protetta, amata ed era felice. Finalmente è arrivata l'estate, era luglio e Celeste aveva superato a pieni voti l'esame di terza media. Era l'estate più spensierata, niente compiti!!! Solo divertimento e vacanze e l'attesa di un passo importante, cioè il passaggio al Liceo Classico di cui ne era entusiasta. Come ho già detto siamo a luglio, e nel piccolo paese inizia l'evento più atteso dai ragazzi, la sagra del paese. Per molti sembrerà una stupidaggine ma non per i ragazzini dell'epoca, che attendevano con entusiasmo questo appuntamento, perchè per loro significava divertimento, musica, prolungamento dell'orario di rientro a

casa e molti coetanei che provenivano dai paesi vicini e si vedevano solo in quell'occasione. Arrivarono le giostre il mercoledì mattina in piazza e il nostro gruppo di ragazzine era già lì per osservare la preparazione del luna park. Eccitatissime!!!

Venerdì pomeriggio inizia l'agoniata preparazione per la serata! A casa di Celeste tutte le amiche insieme provavano e riprovavano vestiti, trucco e parruccho... Sembrava la preparazione per un ballo di debuttanti! Magnifico!... TUTTE PRONTE e bellissime... si parte a piedi perchè in bicicletta avrebbero sgualcito i vestiti. Quella sera faceva molto caldo, la piazza pullulava di ragazzi che facevano a gara per salire sugli autoscontri per speronare le ragazze più carine e incominciare così a parlare con loro; sul tagadà invece salivano quelli più esibizionisti, che di ragazze già ne conoscevano, ma stando in piedi finchè la giostra girava aumentavano il loro prestigio; e poi c'erano i "calciinculo" e se si prendeva la coda ti offrivano un giro gratis da regalare a chi desideravi far salire con te... Celeste si stava divertendo molto, ballava e chiacchierava tra gli amici, "era proprio una bella serata" si diceva tra sè. Ma ad un certo punto ebbe una sensazione strana, cominciò a guardarsi intorno perchè si sentiva osservata ma non da vicino... lontano rispetto a lei. Voltandosi verso la sala giochi vide lui, quel ragazzo seduto sui gradini, che quasi veniva calpestato dalla gente che andava avanti e indietro, ma lui non le toglieva lo sguardo di dosso. Per la prima volta nella sua vita, Celeste si sentì in imbarazzo, si sentì arrossire il viso e aveva il cuore che le batteva a mille...ma questa sensazione le piaceva tanto da non parlarne con nessuno, perchè poteva capire solo lei le emozioni che stava provando.

Come già detto, Celeste era molto bella e anche molto corteggiata dai ragazzi della sua età; erano però tutti molto imbranati e terribilmente noiosi, ma si era tutti molto giovani e con poca esperienza alle spalle, molte parole inutili e tutto molto improvvisato... ma mal riuscito. Premesso ciò, la serata continuò in spensieratezza ma con questa nuova emozione. Non successe nulla, non si avvicinarono nemmeno... ma con gli occhi si cercarono continuamente.

La festa continuava e il divertimento pure, e c'era sempre anche quel misterioso ragazzo che corteggiava Celeste con gli occhi, ma mai spostandosi dalla sala giochi, che poi lei venne a sapere che apparteneva alla sua famiglia. Qualcosa poi successe la domenica sera, e sarà uno di quei momenti che Celeste non dimenticherà mai!

Quella sera tutto sembrava normale, Celeste e le sue amiche erano sedute sui gradini della chiesa, ridendo e scherzando con altri ragazzi del paese, la musica delle giostre era molto alta e per capirsi dovevano urlare... fino a quando la musica si fermò e tutti sbigottiti rimasero in silenzio guardandosi attorno per cercare di capire cosa stava succedendo, si pensava ad un corto circuito per esubero di elettricità. Poi, ad un tratto, dalla sala giochi iniziano le note della canzone degli 883, molti la ricorderanno, SEI UN MITO, e con la musica anche lui scese le scale e si diresse verso Celeste, con una sicurezza tale che lo si poteva solo guardare e aspettarsi qualsiasi cosa; arrivò davanti a lei e, senza dire una parola, le porse la mano guardandola sempre negli occhi e lei non potè fare altro che affidarsi a lui e seguirlo; la portò in sala giochi e lì...e lì...fu l'inizio di tutto. Il suo nome è Gionata, ha 18 anni compiuti il 6 marzo; è molto bello, di media statura e due belle spalle larghe, ha i capelli corti castano chiari pettinati a spazzola e i suoi occhi...i suoi occhi verdi e profondi. Credo però che Celeste non ammirasse solo la sua bellezza ma soprattutto il suo modo di fare, che era lontano da quello della sua ristretta cerchia di amici. Gionata era molto sicuro di sè, sapeva attirarla con parole dedicate a lei e mai scontate, riusciva a farla sentire la più bella e unica e riusciva a darle molte attenzioni anche solo guardandola. Amava la musica e le dedicava molte canzoni romantiche, ad alto volume, dalla sala giochi. Ogni sera, prima di lasciarla, le dava appuntamento per il giorno dopo a cui lei non mancava mai. In quei primi giorni parlarono molto di tutto, era un tempo dedicato a conoscersi e a raccontare le loro singole vite, ben differenti l'una dall'altra: Celeste con la sua vita normale circondata da amiche e familiari, concentrata sullo studio, la passione per la danza e la vita in paese; Gionata che viveva in un carovan con la sua famiglia girando di paese in paese, una cultura giostraia e con un'esperienza di vita molto più cruda e dura.

Tengo a sottolineare un punto importante, Gionata era maggiorenne mentre Celeste aveva appena 14 anni e mezzo, ma appartiene l'età anagrafica che causava già un problema per la mentalità dell'epoca, l'esperienza era differente; come esperienza intendo la maturità nelle relazioni sentimentali o comunque nel rapporto con l'altro sesso. Per Celeste era tutta una novità e l'euforia era tale che non pensava a nulla se non a lui, giorno e notte, non le importava niente di chi era e cosa facesse, sentiva solo il bisogno di stargli vicino; vedeva l'ora di uscire di casa per andare in sala giochi e si era completamente dimenticata delle amiche. Ogni volta che lo incontrava, ma solo a pensarlo, sembrava che il cuore le uscisse dal petto tanto batteva... ed a ogni suo gesto e sguardo lei arrossiva... e già!!! Celeste cominciò a scoprire quel sentimento mai provato fin ora...che si chiama "amore".

Mentre Gionata di ragazze ne aveva già conosciute parecchie, ci sapeva fare con le parole e sapendo di essere piacevole all'occhio altrui, un po' ne approfittava e non se ne lasciava perdere nessuna di occasione; inoltre, girando di paese in paese faceva innamorare molte ragazzine e prometteva loro di rivederle l'anno successivo. Ma questa volta anche lui sentiva qualcosa di diverso, delle emozioni differenti; solitamente non amava ascoltare le ragazze e si annoiava facilmente dopo un po', o erano silenziose e timide o parlavano incessantemente senza una logica, e a quel punto preferiva baciarle!!

Invece Celeste era tutta un'altra cosa, non avrebbe mai smesso di ascoltarla, tutto ciò che lei diceva gli rimaneva impresso nella mente come fosse poesia. Era dolce e vivace nello stesso modo e sapeva magnetizzarlo, la sua compagnia era diventata un bisogno ormai. E poi era bellissima e non avrebbe mai smesso di guardare quegli occhi color del ghiaccio. Sentimenti contrastanti crescevano dentro di lui, il desiderio di baciarla ma anche di proteggerla, nonostante sentisse che ormai lei apparteneva già al suo cuore.

La festa in paese era terminata ma Gionata con la sua famiglia si sarebbe soffermato in paese per un'altra settimana prima di partire per la prossima piazza. Ebbero modo di stare insieme per un altro po'. Un pomeriggio Celeste aveva appuntamento in centro città con delle amiche e lui la raggiunse più tardi, e fecero insieme una passeggiata. Era la prima volta che si trovavano da soli, lontani dalla musica assordante e il via vai di gente. Cominciarono a provare entrambi imbarazzo per questa nuova situazione, a malapena riuscivano a guardarsi negli occhi e dalle loro bocche uscivano poche parole; tenendosi per mano camminarono verso un parco e si sedettero sulla prima panchina a sinistra dell'entrata (Tengo a sottolineare questo particolare perchè nonostante il rifacimento del parco più volte in trent'anni, quella stessa panchina si trova ancora lì). Ed è lì che avvenne il loro primo bacio, per lei quel bacio che non dimenticherà mai perchè il primo, perchè pieno di emozioni ma anche di paure, quel bacio che la legherà a lui per sempre. Per lui non era la prima volta, ma da quel momento sentiva che si sarebbero appartenuti per sempre!

Nel frattempo, in paese si cominciò a mormorare sulla vicinanza tra i due ragazzi, finchè la voce non arrivò in bottega. I genitori di Celeste cominciarono a preoccuparsene e vollero sapere da lei la sua versione. Ovviamente nacquerò discussioni, ma le spiegazioni ufficiali che le vennero date furono queste: "Lui è maggiorenne e tu sei ancora molto piccola" e "Fra poco se ne andrà e non lo rivedrai mai più e non vogliamo che tu ne soffra". Celeste poi capirà che la preoccupazione più ufficiale era: "Lui non è come noi! Provenite da due mondi e culture diverse! È uno zingaro e tu provieni da una famiglia per bene! Non potrà offrirti nulla!"

Quel pomeriggio Celeste uscì di casa sbattendo la porta e piangendo. Per la prima volta nella sua vita si mise in discussione con i suoi genitori e non cercò neanche per un secondo di provare a capirli, l'unico suo pensiero era... che nessuno le avrebbe proibito di vederlo e di amarlo..nessuno!

Ovviamente l'unico posto dove al momento si sarebbe sentita sicura era tra le braccia di Gionata, e così andò da lui, e tra le lacrime gli raccontò tutto. Insieme ne parlarono molto e lui cercò di consolarla, e insieme affrontarono anche i problemi che sarebbero arrivati successivamente. Perchè Gionata sarebbe ripartito l'indomani e il problema dell'età! Che non era poca cosa perchè essendo maggiorenne avrebbe avuto sempre la legge contro, fino a quando Celeste non avesse compiuto i 16 anni, la cosiddetta "età della ragione". Insieme decisero che la cosa migliore fosse allontanarsi per questo periodo, con la promessa

che possano vivere la loro storia liberamente più in là'. Per entrambi l'idea di dividersi era una sofferenza forte, si fecero mille promesse, si abbracciarono, piansero e risero insieme, con la consapevolezza che il sentimento che provavano entrambi fosse indissolubile. Si misero d'accordo nel salutarsi il pomeriggio del giorno dopo, lui sarebbe partito la sera. Ma Celeste a quell'appuntamento non ci sarebbe mai arrivata a causa dei suoi genitori, infatti le vietarono di uscire per il suo atteggiamento durante la discussione del giorno precedente. Provò in tutti i modi a convincerli che avrebbe scontato il suo castigo il giorno dopo e anche i successivi perchè per lei era importante uscire oggi, ma non ci riuscì e rimase tutto il giorno in camera a piangere ascoltando quelle canzoni che lui le dedicava, che sembravano raccontare di loro.

Gionata la aspettò senza rivederla, ma cosciente che la sua assenza non era dipesa da lei.. e partì. È inutile che vi racconto che nonostante le loro giornate e quotidianità procedessero come al solito, qualcosa per entrambi era cambiato... un pensiero fisso, la mancanza dell'altro che a volte faceva mancare il respiro, l'immaginazione del volto dell'altro tra la gente e il sognare di potersi ancora abbracciare.

Mentre Celeste aveva accanto a sé le amiche che le furono di grande aiuto per superare questo momento... bÈ Gionata si consolava nel conoscere altre ragazze per poche ore e per pochi giorni, ma il suo pensiero era a lei. Passò quasi un anno e una sera Celeste e le sue amiche decisero di andare alla Festa di primavera che si teneva in un quartiere di Vicenza, lì avrebbero trovato i ragazzi della compagnia che frequentavano da qualche tempo, soprattutto un ragazzo molto carino e simpatico che le faceva la corte e a lei non dispiaceva. C'era il luna park ma si sarebbero avvicinati più tardi perchè preferirono mangiare qualcosa chiacchierando sulle scalette della Chiesa. Ad un certo punto dalle giostre si sentiva una canzone che suonava più forte delle altre e Celeste la riconobbe subito... era la loro canzone... quella canzone triste che ascoltavano quando pensavano al loro distacco... **CI VORREBBE IL MARE**. Vorrei citare alcuni versi significativi per far capire che le canzoni che ascoltavano non erano banali, ma parlavano dei loro sentimenti profondi e stati d'animo e tutto aveva un significato preciso:

E per questo amore, figlio di un'estate/Ci vorrebbe il sale per guarire le ferite
dei sorrisi bianchi fra le labbra rosa/A contare stelle mentre il cielo si riposa
Ci vorrebbe il mare per andarci a fondo/Ora che mi lasci come un pacco per il mondo
Ci vorrebbe un mare dove naufragare/Come quelle strane storie di delfini che
vanno a riva per morir vicini e non si sa perchè/Come vorrei fare ancora, giuro, amore mio, con te...
E al suono di queste note si avvicinò lui, gli tese la mano senza dire una parola e la portò con sé,
allontanandola così dal suo pretendente. Eccola quella sensazione...il battito del cuore accelerato,
emozione ed imbarazzo fortissimi, e quel desiderio di lasciarsi andare ...che solo con lui Celeste
riusciva a provare.

In quei giorni passarono più tempo possibile insieme, consapevoli che sarebbe terminato da lì a breve, provarono emozioni contrastanti che andavano dal desiderio di stare insieme e la rabbia di non potere viverli come avrebbero voluto. All'epoca chiaramente non esistevano i cellulari, quindi difficilmente si potevano mantenere i contatti, la lontananza quindi era proprio un distacco e non si aveva mai la sicurezza di quando due persone si sarebbero riviste, almeno tra i giovani. Comunque da quell'ultima estate Gionata chiamava Celeste ogni due/tre settimane al telefono di casa sua da una cabina, soprattutto stando attento a chiamare negli orari in cui i suoi genitori erano fuori per lavoro. È inutile dirvi che Celeste attendeva con ansia tutti i giorni davanti al telefono aspettando che squillasse.

È importante che io vi spieghi che, al momento, tra i due il rapporto si soffermasse a baci, carezze e coccole... credo proprio per volere di Gionata, o meglio per il rispetto che lui aveva nei confronti di Celeste. Probabilmente lei si sarebbe lasciata andare perchè lo amava e perchè si sentiva amata, con lui avrebbe fatto l'amore per la prima volta...si sentiva protetta e sicura... sapeva che lui non le avrebbe mai fatto del male...e forse si sarebbe concessa per paura di perderlo. Mentre lui la pensava diversamente per la prima volta...insomma parliamoci chiaro...avrebbe potuto approfittarne come faceva con le altre ma non se la sentiva. No lei per lui era speciale, la ragazza profonda che gli faceva battere il cuore, che avrebbe fatto di

tutto per renderla felice...e sarebbe stata sua nel momento in cui avrebbero vissuto il loro amore liberamente. Ricordate la promessa fatta da Gionata a Celeste? Bene, quel giorno è arrivato, il giorno del sedicesimo compleanno di Celeste. Era un mercoledì e lei era a scuola ignara di quello che stava succedendo. Al suono della campanella si preparò per uscire affiancata da alcune compagne, e fuori dal cancello verso la piazza, appoggiato in piedi, fuori dalla macchina, che la aspettava con un mazzo di fiori in mano c'era lui, c'era Gionata. Lui... che aveva mantenuto la sua promessa... ed era venuta a prenderla. Celeste gli corse incontro abbracciandolo felice come non si era mai sentita. Quella per lei fu la dimostrazione più grande... tutto il sentimento che provava per lei, lui l'aveva dimostrato con quel gesto... Ed ora Celeste non era più disposta a lasciarlo andare... era lui che voleva, solo lui.

Da quel giorno cominciarono a vedersi più spesso perchè, essendo inverno, Gionata era fermo con le giostre e abitava in un paese che distava appena 30 Km dal paese di lei e, inoltre lui ora aveva la patente e la macchina. Passavano dei pomeriggi lunghissimi insieme e a volte lui la andava a prendere a scuola e poi la portava al lago, in collina, ecc... dovunque purchè insieme. Un pomeriggio lui la portò a vedere dove abitava e a farle conoscere amici e parenti; la portò nel suo caravan e tanto era quel desiderio che aspettavano da molto tempo... che fecero l'amore per la prima volta. Nessuna paura, nessuna vergogna e nessun timore di sbagliare qualcosa... fra le sue braccia Celeste si sentiva protetta, sicura e amata e lui anche in quel momento la fece sentire al settimo cielo! Quando Gionata, anche in questa occasione, le allunga la mano... lei si sente accompagnata e mai sola, per questo lei gli porgerà sempre la sua. È inutile che vi dica che da quel giorno i due ragazzi furono ancora più legati tra loro.

Per Gionata arriva il periodo della partenza per le fiere e il suo desiderio più grande era di portare Celeste con sè...bè lei ovviamente l'avrebbe seguito in capo al mondo!

Già da alcuni mesi, o meglio dal ritorno di Gionata, a casa di Celeste le discussioni erano all'ordine del giorno, quindi alla richiesta di partire per seguirlo nel periodo estivo, fece scatenare una guerra, dove l'unica vincitrice fu Celeste. Infatti, i genitori ormai esausti dai suoi continui atteggiamenti ribelli, decisero di lasciarla andare per il periodo di pausa dalla scuola; tutto ciò, però, aveva delle conseguenze rigide, perchè da quel momento avrebbe dovuto crescere e camminare con le proprie gambe, i suoi errori li avrebbe dovuti pagare da sè...anche se proprio così non fu, perchè in realtà Celeste doveva aggiornarli ogni giorno su dove si trovasse, cosa facesse e se avesse bisogno di qualcosa, insomma non la lasciarono mai sola.

La vita da giostrai non è affatto semplice, sono continuamente in viaggio da provincia a provincia tra sagre, feste patronali e fiere, e senza una certezza di guadagno. Non sempre poi, sono ben visti, perchè molte persone credono che siccome vivono in roulotte vivano una vita di degrado; non è così in quanto la maggior parte di loro hanno case di proprietà nel paese di origine. Non si capisce questo pensiero contrastante : il desiderio di andare alle giostre che portano divertimento e spensieratezza, ma evitiamo i giostrai perchè portano guai! Mah...

È chiaramente un lavoro inconsueto (di certo non riuscirebbero a stare dietro una scrivania di qualche ufficio), ma bello per chi ama la libertà e ti da ogni giorno modo di conoscere persone con culture diverse e conoscere le tantissime tradizioni distinte da paese a paese... e poi loro sono i discriminati!... che grazie a questo stile di vita sviluppano una capacità di adattamento flessibile di fronte ad ogni persona e luogo in cui arrivano. La loro forza gli è data proprio dalla libertà di stare fra la gente e per loro è fantastico vederli divertire grazie a loro. Vi dovevo questa piccola spiegazione, piccola perchè non basterebbero poche righe per raccontare questo mondo fatto di pro e contro, una realtà e cultura diversa, con tradizioni e leggi interne che si possono conoscere solo quando le vivi queste persone...proprio come è successo a Celeste, catapultata in un mondo sconosciuto alla sola età di 16 anni, giovane, ingenua, incapace di vivere autonomamente, lontana dalla sua famiglia e le sue amiche. Vi assicuro che il primo periodo per lei non fu facile nonostante Gionata e la sua famiglia facevano di tutto per farla stare bene e farla sentire a suo agio, aveva comunque dei momenti di sconforto e piangeva per nulla... qualcosa le mancava di sicuro... ma era forte e ben presto si adattò a questo nuovo modo di vivere.

Infatti, cominciò a darsi da fare per essere di aiuto a tutta la famiglia. Imparò a pulire, a cucinare, a fare il bucato e stendere, insomma a fare molte cose che riguardavano le faccende quotidiane che erano compito delle donne, mentre gli uomini si occupavano della pulizia e manutenzione della sala giochi e giostrina dei bambini. Celeste era molto affabile e quindi non ebbe problemi ad inserirsi nei gruppi di persone che conosceva negli accampamenti momentanei e si fece molti amici...insomma sembrava facesse parte di quelle persone da sempre, tutti le volevano molto bene; inoltre nei pomeriggi liberi aiutava i bambini con la lettura e scrittura, perchè frequentando le scuole saltuariamente e cambiandole di continuo, avevano bisogno di essere seguiti, cosa per cui gli insegnanti non perdevano tempo. Celeste cominciò a vestirsi e truccarsi come le nuove amiche, quindi la sera indossava spesso abitini eccentrici e corti, si truccava come una donna e portava spesso orecchini lunghi e vistosi. Durante le serate di sagra lei si occupava della sala giochi, che inizialmente faceva con Gionata poi sola. Fu in quel periodo che si accorse di attirare gli occhi su di sè e che le piaceva essere al centro dell'attenzione, comprese di piacere alle persone che ritornavano la sera successiva.

La prima estate insieme della coppia andò benissimo, erano molto legati tra loro e molto felici, poi Celeste ritornò a casa e un pò per i suoi impegni scolastici e la famiglia si videro meno. Ripartirono insieme per la stagione il giugno successivo, ma qualcosa era cambiato. Si amavano, ma forse anche per la giovane età di entrambi, sentivano il desiderio di staccare un pò e divertirsi conoscendo altre persone. Gionata era molto atteso dalle ragazze dei vari paesi e ne era molto lusingato, e non perdeva occasione per farci due chiacchiere e non solo; lui piaceva molto e gli giravano intorno molte ragazzine e anche donne mature e si divertiva con loro. Celeste, dal canto suo, accorgendosi di questo, non perse nemmeno lei l'occasione di farsi riempire di complimenti e attenzioni da altri ragazzi. In lei crebbe il desiderio di avere molto di più... di credere di meritare una vita stabile e agiata, aveva tutti i numeri per volere molto di più per sè stessa... e Gionata questo non poteva darglielo. Terminarono la stagione e si lasciarono, lui la accuserà sempre di aver scelto il lusso e i soldi a lui.

Entrambi continuarono con le loro vite e non ebbero più modo di vedersi per molti anni. Questa storia non termina e non può terminare così...sei pagine non sarebbero bastate. Spero di avere l'occasione di poter raccontare il seguito...ma vi anticipo qualcosa raccontandovi una leggenda:

LA LEGGENDA DEL FILO ROSSO

È una leggenda di origine cinese e racconta che ogni persona porta fin dalla nascita un filo rosso legato al mignolo della mano sinistra che lo lega alla propria anima gemella. Questo filo è indistruttibile, lunghissimo e fortissimo. Serve a tenere unite due persone destinate a stare insieme, e non importa la distanza, l'età, la classe sociale o altro, è un filo che lega due anime per sempre. A volte si aggroviglia e crea intrecci strani e nodi che creano difficoltà alle due anime destinate a congiungersi; ogni groviglio che verrà sciolto sarà il superamento di un ostacolo, ogni nodo che verrà districato servirà a rafforzare il legame.

I PUTEI XE PUTEI

Di Elisabetta Marzi

Co' se xe innamorai se varda solo 'l proprio innamorà,
ma co' nasse un puteo... se lo gà zà desmentegà!
Te par de tocar él cielo con un deo e ti xe fiero,
che sia carne de la to carne no te par vero.
Xe 'l segno de un amor sincero tra na dona e l'omo al so' cospeto,
che da parte i se gà messo per far posto a un stropoeto!
E questo xe beo co' nasse un puteo,
parchè 'l porta la zogia a chi che gà voglia
e a chi no ghe n'ha 'l boccia no ghe soriderà.
I dixè che la vita xe troppo curta parchè ghe xe tante robe da far,
ma xe i putei che te la slonga... e bisogna saverse contentar.
I noni lo pol confermar: se diventa zovani coi propri nevodeti
e po' sparisse anca 'l mal, quando che i te impennisse de bazeti!
Ai genitori ghe vol tanta pasiensa,
ma dei fioi no i pol star senza!
I putei xe putei...
anca se nasse dò zemei!
Le cune dondola
Ma i dò putei no se indormensa!
La mama ninola
Ma i pianze ancora... ghe vol pasiensa!
Uno sta bon, staltro gà fame,
...po' uno gà fame e staltro sta bon.
Cussi speta la mama insieme al papà
che i fassa silensio quando che i vorà!
E sul più beo che se pol ronchisar
xe za ora de alsarse per andar a lavorar.
Ma la fine de la storia: i putei xe putei...
lassemo che i pianza che 'l pianzer fa bei!
Però na roba no se dovemo desmentegar:
farli cresser curiosi, co' la voglia de imparar!
Che i sappia appressar sto mondo co' i so difetti
E cambiarlo in meglio (se i sarà boni)... poaretti.
De certo no ghe gavemo assà na bea eredità,
ma co' la forza de i so anni, xe sicuro che i gheà farà!
Perciò col cuor pien de speranza
batemo le man a 'sti tosi co' creansa.
Che i possa viver i sogni più bei
in salute e anca co' un poco de schei.
(...purtoppo ghe vol anca quei!)
Viva i putei!!!

I SOGNI

Di Giulia Lovato

I sogni
Ci sono,
sogni pesanti
e sogni leggeri.
Sogni che si manifestano
dopo i pensieri di ieri.
Sogni piccoli e preziosi.
Sogni grandi e appiccicosi.
Alcuni giorni sbuffo,
altri cinguetto,
grazie a quei sogni racchiusi nel cassetto.
Alcuni giorni,
invoco il divino:
quando li sbircherà dentro al mio comodino?
Ogni sogno implica coraggio
è come partire per un grande viaggio.
Il segreto è ovvio,
lasciare andare il controllo
e saltare oltre il bordo.
Il divino ci aiuterà
per manifestare
una magnifica realtà.
In fondo siamo anche trapezisti,
clown e giocolieri,
per riuscire a stare in equilibrio
con i nostri pensieri.
Il mio sogno è presto detto,
girare il mondo con l'arte al mio cospetto.
Insegnare la creazione,
per andare verso una nuova l'evoluzione.
Spargere semi di bellezza,
spiritualizzare il mondo in chiarezza.
Comunicare la saggezza di Dio,
con disegni e prose,
nate dal cuor mio.
Un paradiso in terra diventerà,
anche se solo un'anima felice sarà.

RIFUGIO

Di Daniele Gatti

Se mi chiedessi “Chi sei tu?”
io ti risponderai
“Sono un rifugio di montagna”.
Dopo tanto incerto camminare
tra freddo, pioggia e fame
mi vedresti come una dolce conquista,
un luogo sicuro e accogliente
dove stenderti a riposare,
dove i demoni non han potere alcuno.
Tra sguardi amici e un camino acceso
passeresti momenti gioiosi,
trovando redenzione
per i tuoi fallimenti più profondi,
sussurrati a cime nebbiose
che custodiscono i segreti di tutti.
Nel mio silenzio
tra valli maestose e colossi di ghiaccio
nascerebbero pensieri di cristallo,
ricolmi dell’amore e della gentilezza
che hai sempre cercato.
E non mi stupirei se mi dicessi
che da me non vuoi più andare via.
Che le mie solide pareti
ti danno più felicità
di quanta tu possa trovarne altrove.
Ma qualcosa prima o poi ti porterebbe via da me.
L’estate è crudele nel suo svanire.
E così io rimarrei, quasi dimenticato
per lunghi mesi, forse anni
senza un’anima con cui parlare.
Nessuno mi cercherebbe mai
per chiedermi se mi sento solo,
sepolto nella morsa del mio inverno.
Ma non fa niente, va bene così
è ciò per cui sono nato
non saprei fare altro.
Dare conforto al viandante esausto
e vederlo poi ripartire sereno,
pronto per misurarsi con poteri sconosciuti.
Non vorresti vivere sempre con me,
ti annoieresti.
Saresti protetta, al sicuro
ma presto sentiresti il brutale richiamo della vita.

Laggiù ti aspetta un mondo meno gentile di me
ma è tra le sue maglie, che devi lottare
perché il tuo talento non vada perduto.
Lasciami qua e fa' ciò che devi,
io so che un giorno tornerai.
Anche dopo vent'anni di paziente attesa
mi troverai ancora qui, in piedi
con le stesse pareti solo un po' scrostate
e lo stesso giaciglio pronto per te.
E tu mi saluterai con un sorriso,
sedendoti davanti al fuoco a raccontarmi storie,
come se ci fossimo appena lasciati.
Come se tutto quel tempo infinito
fosse stato niente,
un battito d'ali nel vento,
un fischio di una marmotta,
un grido di un falco all'alba.

SOSPIRO

Di Nicholas Marazzato

Ruzzolano in cascata i detriti della mente
mentre arranco in verticale,
dimenando ali di cera e presente,
in cerca di una verità banale
o di una bugia barocca.

Il tempo si blocca,
la sabbia è finita, gira la clessidra e riparte
la ricerca infinita
di una guida, un maestro d'arte,
che mi mostri il senso della vita

VIVERE (Le stagioni della vita)

Di Fiorella Zonta

Mi sto specchiando nel ruscello della vita
e, in ogni sua increspatura,
leggo una pagina da me vissuta.
I verdi anni si sono dissolti nel calore dell'estate assolata,
tra bagliori accecanti
e temporali improvvisi.
Il tepore dell'autunno ora mi veste,
finchè non arriverà la nebbia
che ovatterà ogni mio sogno e desiderio.
Infine il freddo dell'inverno mi avvolgerà con il suo mantello
e mi porterà con sé
in un bianco sentiero di orme e ricordi.
Ma non lascerò che le foglie morte
mi avvolgano come vestiti sgualciti,
né permetterò che la nebbia offuschi i miei pensieri al tramonto.
Nessuna stagione riuscirà a far svanire i miei sogni
che giocano in girotondo nella mia mente,
facendomi sentire ancora assetata di vita.
Tra le rughe dei miei occhi si leggerà, sempre,
quella luce di primavera che illuminerà
i miei passi nel cammino del tempo.

#ESPRIMITI
SOGNI

The logo consists of the text "#ESPRIMITI" in a bold, dark blue, hand-drawn font, positioned above the word "SOGNI" in a similar but slightly smaller font. To the right of the text, there are several overlapping dashed lines forming a circular shape. A starburst or sunburst graphic is positioned behind the word "SOGNI", partially overlapping the dashed lines.

TRA DRITTI E ROVESCI

Di Pietro

Sono un bambino di dieci anni e frequento la quinta elementare. A scuola vado in autobus da tre anni e mi sembra di essere in gita tutti i giorni quando ci salgo. Sono un bambino simpatico, solare e non faccio fatica a fare amicizia. Come sport pratico tennis tre ore alla settimana e lo faccio da tre anni.

La mia famiglia è molto numerosa: ho una sorellina di due anni e un fratello più grande che frequenta le medie. Mio papà lavora in un'azienda chimica e mi piace immaginarlo con il camice bianco che fa le pozioni come lo scienziato pazzo. Mia mamma invece non lavora, ma sta a casa con noi. Prima era una ragioniera e quando lavorava ci vedevamo poco quindi sono felice che stia a casa.

Siamo una famiglia molto unita, mio papà e mia mamma hanno tanti fratelli e soprattutto con i miei zii da parte di mio papà che abitano vicini a me stiamo tanto insieme e ci divertiamo tantissimo.

Mi piace moltissimo suonare gli strumenti, anche se non sono capace per ora a suonarne nemmeno uno, e mi piace molto cantare. A volte mio fratello mi prende in giro perché quando siamo in macchina canto sempre e mi piacciono tantissimi tipi di musica. Guardo i video in tv e mi diverto a ballare e cantare come se fossi un cantante vero. Mia mamma dice che sono intonato e siccome anche a lei piace cantare e quando era giovane andava ai karaoke mi incoraggia a continuare a divertirmi cantando.

Mi piace tanto anche giocare a calcio e basket. Ogni volta che è possibile il papà ci porta al campetto vicino a casa e lì mi diverto molto a provare a fare canestro o a fare delle partite di calcio con i miei amici. Anche andare in bici mi diverte molto e per dimagrire un po' spesso faccio dei giri lunghissimi.

Di sogni ne ho tanti, ma in particolare ce n'è uno che desidero tanto realizzare, sia per me che per mio fratello: diventare maestri di tennis e poter avere un lavoro che ci diverte tanto e che ci fa stare tanto tempo insieme. Io e mio fratello litighiamo dalla mattina alla sera ma non sappiamo stare uno senza l'altro.

Il mio sogno è immaginare noi due da grandi su un campo da tennis vestiti come giocatori professionisti e insegnare ai bambini, nelle scuole e anche a mamma e papà. Infatti mi piacerebbe tanto che anche loro potessero imparare a giocare perché so che da piccoli era un loro sogno che non hanno potuto realizzare. Ogni martedì e giovedì, dopo otto ore di scuola, vado un'ora e mezza a tennis vicino a casa mia e mi impegno per diventare più forte. A volte vado anche il venerdì sera a fare preparazione atletica e mi diverto tanto perché il maestro ci fa fare dei giochi tutti insieme. So che praticare tennis è molto costoso, anche se i miei genitori non me lo fanno pesare a me dispiace che spendano tanti soldi per noi.

Ad esempio ogni anno bisogna cambiare le racchette in base all'altezza e all'età, i vestiti e le sacche. A volte bisogna partecipare ai tornei di sabato e domenica, ma non sempre riusciamo a farlo perché i miei nonni abitano lontano e sono malati, quindi ci teniamo tanto di andare a trovarli per fargli compagnia.

Il mio maestro mi incoraggia sempre a partecipare ai tornei per migliorare come giocatore, anche perché quando perdo a volte mi arrabbio e devo migliorare sotto questo aspetto. Mi piacerebbe tanto vincere un torneo così da dare il mio aiuto con il premio. Anche mio zio sta imparando a giocare per battermi, ma secondo me guardandolo non ci riuscirà mai. Comunque sono felice che sta imparando anche per condividere questo sport con noi. Realizzare questo sogno sarebbe molto importante perché diventare un maestro di tennis ti dà molte emozioni come la soddisfazione di vedere i tuoi allievi che fanno tanti progressi. In più mi emoziona talmente tanto che guardo sempre tennis anche in televisione e tifo per tutti i tennisti italiani. Provo molta gioia pensando al giorno in cui insegnerò ai miei genitori e anche alla mia sorellina. Questo li renderà molto fieri di me e sono sicuro che anche a me sembrerà di ripagarli di tutti gli sforzi che hanno fatto per me anche se sono già felicissimi di me anche se non sono un campione.

IL MIO SOGNO DEL CALCIO

Di Mattia

RACCONTACI CHI SEI

Io ho 6 anni faccio la prima elementare e prendo uno dei vostri pulmini. Sono molto sensibile e faccio calcio. Ho una sorella più grande. Mia mamma mi vuole molto bene e il papà mi vuole anche tanto bene. Mia sorella mangia tutti i dolci che trova. Vivo in una casa unita con un'altra. Non vedo l'ora che sia finita la casa nuova che stanno costruendo. Mi piacciono tanto gli amici che ho avuto all'asilo e quelli che ho a scuola. Sono tanto bravo a scuola.

RACCONTACI IL TUO SOGNO

Il mio sogno è quello di diventare un calciatore come Dybala e Ronaldo perché sono tanto forti e vorrei imparare tanto come loro. Vorrei una bella casa nuova e vorrei prendere tanti soldini come loro e allenarmi tanto su una palestra tutta mia.

QUALI SONO LE AZIONI, GLI STRUMENTI, I TEMPI E LE RISORSE NECESSARI PER REALIZZARLO?

Per realizzare il sogno bisogna impegnarsi tanto a giocare e divertirsi. Servono le scarpe con i tacchetti e il pallone. Ci vogliono tanti giorni per diventare un calciatore molto famoso e ci vuole tanto tempo della mamma e del papà per portarmi allo stadio.

QUALI EMOZIONI E SENTIMENTI PROVI PENSANDO AL TUO SOGNO NEL CASSETTO?

Quando penso al mio sogno mi emoziono e spero di fare tante partite.

IL NOSTRO GRANDE MONDO

Di Nicole

RACCONTACI CHI SEI

Io sono una studentessa presso una scuola media e utilizzo il trasporto scolastico della CSSA. Ho 11 anni e ho molte passioni come la musica e viaggiare. Vivo con i miei genitori e mio fratello. Sono molto sensibile e tendo ad isolarmi dalla “massa” molto spesso magari con le cuffie addosso. Sinceramente non amo questo tratto di me perché non mi permette di vivere i momenti felici appieno.

RACCONTACI IL TUO SOGNO

Il mio sogno è quello di viaggiare nelle grandi città del mondo e imparare nuove culture, lingue e tradizioni. E la voglia di poter viaggiare per il mondo è così grande dentro di me che voglio assolutamente riuscirci.

QUALI SONO LE AZIONI, GLI STRUMENTI, I TEMPI E LE RISORSE NECESSARI PER REALIZZARLO?

Dovrei imparare le lingue e le comunicazioni dei paesi che vorrei visitare, poi dovrei avere la disponibilità economica per pagare il viaggio e le spese necessarie per alloggiare e visitare. Quindi dovrò aspettare di possedere tutto questo.

QUALI EMOZIONI E SENTIMENTI PROVI PENSANDO AL TUO SOGNO NEL CASSETTO?

Quando penso al mio sogno provo delle emozioni molto forti, mi sento motivata, felice e mi sento anche un po' ridicola come se stessi viaggiando troppo con la fantasia



VIVERE PER SCRIVERE O SCRIVERE PER VIVERE?

Di Sara

PARTE 1 – RACCONTACI CHI SEI

Che dire di me? Beh, posso iniziare dicendo che ho 17 anni e che da un anno circa vivo nella comunità educativa-riabilitativa Antenna 112 di Marghera. Io però vengo dalle mie amate montagne bellunesi, da un piccolo paesino di pochi abitanti. Ho iniziato ad avere un malessere perenne circa all'inizio della scuola media e in momenti brutti e tristi ho iniziato ad isolarmi da tutti e a tagliarmi. Ho passato un po' di anni convivendo con questo malessere, fino al giorno in cui mi sono sentita incompresa da tutti e sono scappata a Venezia. Ho passato tre giorni da sola in giro con attorno un malessere distruttivo, alla fine di questi giorni ho deciso di chiamare per farmi venire a prendere. Dopo questa fuga mi è stato difficile tornare a scuola nel mio paese, perché tutti sapevano troppo e sapevano tutto. Mi sentivo perennemente giudicata da tutti, sono tornata a casa tranquillamente, ma sono durata poche settimane, fino a quando ho deciso di allontanarmi di nuovo da sola. Questa volta sono semplicemente andata in un bosco e ho passato lì due notti fumando cannabis e bevendo alcolici. Fino a che ad un certo punto mi sono sentita male e per fortuna sono riuscita a chiamare i soccorsi. Mi hanno ricoverato per due settimane in ospedale e da lì mi hanno iniziato a seguire il neuropsichiatra e gli assistenti sociali. Sono nuovamente tornata a casa, ma anche stavolta sono durata poco. In un pomeriggio abbastanza deprimente ho provato a lanciarmi dal tetto di casa mia, ma mia madre è riuscita a prendermi di peso ed evitare che questo succedesse. È stato un momento forte soprattutto vedendo il dolore negli occhi di mia madre. È arrivata l'ambulanza e ho passato la mia prima notte in psichiatria. Mi hanno aiutata, ma dopo un mese non volevo più stare là dentro, mi stava troppo stretto e in piena notte ho preso e sono fuggita dall'ospedale. Di nuovo. Mi hanno trovata e rimessa in psichiatria dove sono rimasta per ben tre mesi. Un venerdì, accompagnata dall'assistente sociale e dall'educatore sono andata a visitare una comunità in cui sarei dovuta essere inserita il lunedì successivo. Sono andata in crisi perché avevo davvero paura dei cambiamenti. Per questo, al ritorno in macchina in autostrada, ho preso e mi sono buttata dalla macchina in corsa. Me la sono cavata solo con 5 punti in testa. Ho passato un altro mesetto in psichiatria fino a che sono effettivamente entrata in CTRP. Lì, ho trovato belle persone, ma mi sentivo ancora sola e non capita da nessuno. Difatti una sera sono scappata e sono andata in autostop fino a Venezia. Ho passato una notte in giro per Venezia assumendo cannabis fino a che non mi sono fatta ritrovare dalle forze dell'ordine. Mi hanno riaccolto in comunità dandomi una seconda possibilità. Ma una sera, dopo un forte litigio, ho preso e sono andata via, sul tetto di una casa abbandonata, non sapendo in realtà cosa volessi fare. Dopo questa nottata mi hanno ricoverata nuovamente. A questo punto qualcosa è cambiato. Ho cambiato gli psicofarmaci e ho scelto io di voler stare bene. Ho detto basta al dolore. Ho cambiato comunità, sono tornata a scuola e a giugno 2020 mi hanno trasferita all'Antenna 112 dove spero di terminare il mio percorso.

PARTE 2: RACCONTACI IL TUO SOGNO

Il mio sogno già da un po' di tempo a questa parte sta nel diventare una scrittrice. Amo soprattutto scrivere poesie, perché è un modo sincero e diretto: usi poche parole, ma dense di significato. Scrivere mi ha sempre aiutata molto, anche in momenti difficili, in cui ero triste e vedevo tutto buio. La scrittura era sempre lì con me, pronta ad aiutarmi. È per me un modo per sfogarmi, esprimermi, buttare fuori il dolore che provo, perché scrivere è diverso dal parlare. Quando ho qualcuno davanti a me temo il suo giudizio, la sua reazione. Mentre quando scrivo, sono solo io, il foglio, la penna...e nessun altro. Quindi è per me più facile tirare fuori le mie emozioni, i miei sentimenti, il mio dolore e quindi elaborarlo. La scrittura è un modo per comunicare, esprimermi e soprattutto conoscere me stessa. Penso che una cosa particolare della

scrittura sta nel fatto che mi permette e mi aiuta a tirare fuori quel vuoto che tutti abbiamo, quel po' di dolore e sofferenza che ci accompagneranno sempre. Lo scrivere è una via di fuga dalla realtà e dai pensieri, è una medicina senza contro indicazioni che può fare veramente tanto bene. Ci sono stati momenti in cui mi sentivo molto sola, quasi sola in tutto il mondo. Credevo che non ci fosse nessuno che mi potesse capire e ascoltare. Ma per me in quei momenti la scrittura c'era. Il bello di essa è che puoi esprimere delle cose personali, che in qualche modo rimangono anonime, e quindi non possono essere giudicate dagli altri. Solitamente, quando voglio dire qualcosa di molto importante ad una persona, non riesco a farlo se non attraverso la scrittura. È come un'amica, una migliore amica, che non mi ha mai abbandonata: ovunque io fossi, fuggita nei boschi o sola per strada, lei era lì al mio fianco. Sinceramente ho molta paura del futuro, ma una delle poche cose che so è che voglio vivere di essa. Vorrei poter vivere facendo ciò che amo. Mi renderebbe felice poter dedicare tutto il mio tempo a qualcosa che mi fa stare bene e poter sussistere di essa. Penso inoltre di scrivere cose vere, che se pubblicate potrebbero essere d'aiuto e/o capite anche da altre persone, magari in un momento di difficoltà. Voglio diventare proprio una scrittrice perché scrivere è l'unica cosa che amo fare in ogni momento, bello o brutto, e farlo come lavoro renderebbe la mia vita come vorrei.

PARTE 3 – QUALI SONO LE AZIONI, GLI STRUMENTI, I TEMPI, LE RISORSE NECESSARI PER REALIZZARLO?

Se vincessi io, utilizzerei il denaro in alcune cose che trovo importanti per realizzare il mio sogno. La prima cosa che vorrei fare sarebbe pubblicare qualche mia poesia. Vorrei fare una pubblicazione non tanto per diventare famosa o altro, ma più per soddisfazione personale e per poterne dare una copia a tutte le persone a cui tengo e che ho incontrato in questo percorso. Pubblicherei le poesie che trovo più significative per la mia storia personale e i miei sentimenti. Poi vorrei partecipare a un corso di scrittura creativa di poesia per migliorare la mia tecnica. Sempre per il mio miglioramento, c'è uno scrittore che in particolare ammiro, Francesco Vidotto, con cui mi piacerebbe avere delle sessioni individuali di confronto, condivisione, apprendimento. Infine poi tra le cose materiali, vorrei comprarmi una penna Parker, una macchina da scrivere e un taccuino per annotare i miei pensieri e le mie rime.

PARTE 4 – QUALI EMOZIONI E SENTIMENTI PROVI PENSANDO AL TUO SOGNO NEL CASSETTO?

Cosa provo pensando al mio sogno? Provo emozioni contrastanti: da una parte, amo il mio sogno e vorrei con tutto il cuore che si realizzasse. Dall'altra parte, tenendoci davvero, ho paura di fallire. Non ambisco a diventare famosa o a fare soldi, quello che conta per me è di poter vivere facendo questo. Anche con poco ritorno economico. Perché il vero ritorno sarà lo stare bene e avere una vita piena come vorrei. Amo scrivere perché mi fa stare in pace con me stessa e con tutti e tutto il mondo. Scrivere è la mia via di fuga, una pausa da una vita che va troppo di fretta e in cui non avrei altrimenti tempo per pensare a me stessa e a come sto davvero. Spesso fingo di stare bene davanti ad altri, ma con la scrittura non si può fingere perché ti mette di fronte alla realtà e devi accettarla ed elaborarla attraverso di essa. Dall'altro punto di vista ho una grandissima paura di fallire. Il fallire per me non sarebbe non diventare famosa o non far soldi, di questo poco mi importa, la delusione e il fallimento sarebbe che qualcuno leggendo la mia poesia ne rimanga indifferente. Che non provi nulla, che non si faccia nessuna domanda o che non metta nulla in dubbio. Fallire per me sarebbe che la mia poesia sia statica e non dannatamente universale

Poesia e testi allegati all'elaborato dal titolo: "Vivere per scrivere o scrivere per vivere?"

TESTO 1.

In mezzo alla nebbia mattutina perdi la tua sfida, ti senti vuoto di nuovo, ormai ne hai fatto l'abitudine. Senti quel vuoto immensamente profondo e inguaribile. Te lo porti dietro da sempre, ormai fa parte di te, sarebbe assurdo non sentirlo anche solo per qualche minuto. Ti senti fottutamente solo in tutto il mondo. Hai tante persone affianco a te, ma nessuno lo è davvero, sono tutti lontani migliaia di chilometri. Sorridi per convenzione, fingi ogni giorno, giusto perché è un po' più facile. Vorresti prendere e andare lontano, il più lontano possibile. Solo tu, tu e il tuo fardello di dolore. Andar via per smettere di fingere, per poter urlare la tua rabbia nel silenzio, nel nulla, per sfogarti finalmente, dopo un'intera vita di bugie.

TESTO 2.

Era una notte come tante, come troppe forse, ma c'era un qualcosa di diverso. Un'altra nottata solitaria, in compagnia solo dei tuoi pensieri, una valanga di pensieri che ti travolgevano e ti distruggevano. Fissavi la parete bianca pensando al senso di molte cose, cose andate storte, cose andate a puttane, cose sbagliate da te e dagli altri, ma non potevi farci nulla. I pensieri arrivano in pochi secondi ma se ne vanno solo dopo ore e giorni passati a rimuginare. La stanza era buia, la poca luce che entrava, era quella della Luna, una Luna piena, ma coperta di qualche nube. Il silenzio era assordante, ti perforava i timpani. Eri solo tu e quel fiume di pensieri e rimpianti. Tutti dormono, e tu finalmente, sei solo fisicamente come lo sei perennemente con la tua mente. Vorresti urlare e svegliare tutti, o solo sussurrare a tutta la città il tuo immenso dolore, liberandoti finalmente senza paura del giudizio degli altri. I ricordi tornano alla mente in ordine sparso, provi sentimenti contrastanti ma lo accetti comunque. Ascolti ancora per un po' il silenzio e finalmente chiudi gli occhi, in cerca di pace. Piano piano ti allontani da questa città addormentata e voli verso mondi un po' meno crudeli.

POESIA.

Il tempo scorre veloce
Questa è la condanna atroce
Il tempo vola via
Per me, per te e per tua zia
Scatti foto per avere ricordi
Ma i momenti migliori te li scordi
Non c'è fine a questo gioco del destino
Inizia da quando sei bambino

BARMAN: ACCOGLIENZA E OSPITALITÀ

Di Cristian

Si può pensare che un ragazzo di comunità viaggi poco. Vi stupirà sapere che a soli 16 anni ho già girato tutta l'Italia. Sono nato a Verona nel 2005 e ho vissuto in questa città fino ai 7 anni. Di quel periodo ricordo solo le mie marachelle a casa dei genitori.

Per queste difficoltà a casa il 12 settembre del 2012 sono venuti a trovarmi dei signori dei servizi sociali, insieme a uno psicologo e una vicecoordinatrice per portarmi nella mia prima comunità residenziale a Vicenza, Villaggio SoS. Ricordo di essere arrivato all'ora di pranzo: mi sono stati offerti spaghetti al ragù e spinaci con il formaggio. Il Villaggio era molto grande, in tutto eravamo circa 80 ragazzi; non con tutti andavo d'accordo, ma lì ho cominciato a stringere le prime amicizie.

Con alcuni ragazzi ancora oggi ci scriviamo per sapere come stiamo e raccontarci le ultime novità che ci riquadrano. Sono rimasto a Vicenza per 4 anni, dopodiché mi sono trasferito a Napoli da mia zia materna, dove ho passato 7 mesi con lei aiutandola in negozio. A causa però di difficili rapporti con la zia sono tornato nuovamente a Verona dai miei genitori, per poi essere trasferito in una comunità a Mantova.

Mantova è stato un disastro: non sono durato neanche tre mesi. Non mi sentivo abbastanza seguito, poco sicuro, anche perché avevo avuto rapporti molto complicati con un ragazzo più grande di me, che mi aveva preso di mira con atti di bullismo; quindi, i servizi hanno ritenuto opportuno trasferirmi nuovamente. Così sono tornato a Vicenza sempre al Villaggio Sos per finire la prima media in tranquillità.

Arrivata l'estate sono stato trasferito all'Antennina dove attualmente risiedo dall'estate del 2017. È la comunità dove sono stato aiutato a superare tanti dei miei scogli; qui ho anche imparato il significato della parola responsabilità. Ho imparato a comunicare più efficacemente con le persone che condividono la mia quotidianità, e sto imparando a rispettare gli altri anche alla luce delle loro problematiche.

Quando è stato il momento di decidere il mio percorso d'istruzione superiore, non ho avuto dubbi sulla scelta. Mi sono iscritto all'istituto Barbarigo di Mestre, una scuola alberghiera. Ho scelto questa scuola non perché mi piaccia cucinare o fare il cameriere, l'ho scelta perché mi permette di fare un passo avanti per inseguire il mio sogno. Il mio sogno è diventare un barman. Perché il barman? Quando tornavo a casa a trovare i miei genitori a Verona, io e mio papà andavamo spesso in un bar dove lavorava un nostro amico.

Entrando e sedendomi rimanevo ammaliato dal suo modo di fare. Yuri era davvero incredibile dietro al bancone. Sapeva maneggiare le bottiglie per preparare i cocktail quasi fosse una danza. Rimanevo colpito dal suo modo di mischiare qui liquidi colorati per creare cocktail unici e personalizzati. Pensavo che sarebbe stato magnifico se anche io avessi imparato a destreggiarmi in quel modo; purtroppo non potevo assaggiare le sue creazioni, ma soddisfacevo le mie curiosità osservandolo lavorare e facendo mille domande per imparare i suoi segreti.

Attualmente frequento la terza superiore. I primi due anni di scuola sono stati generici. Ho imparato anche nozioni di cucina e sala-bar, oltre quello che mi interessava rispetto al barman: abbiamo studiato le basi per imparare a stare dietro al bancone. In particolare, abbiamo studiato la caffetteria: come preparare tutte le bevande a base di caffè, ognuna con le proprie caratteristiche: in un paese come l'Italia dove la cultura del caffè è "sacra" mi sembra fondamentale per un barman sapere accontentare tutti gli stravaganti gusti dei clienti.

Una cosa interessante che ho imparato nei primi due anni sono stati i tipi di servizio: all'italiana, alla russa, alla francese indiretto, alla francese diretto e all'inglese. Aver imparato questo non è direttamente utile al raggiungimento del mio sogno; ma mi ha sensibilizzato rispetto alla difficoltà di offrire un buon servizio, e far sentire a proprio agio la gente nel mio locale. Da quest'anno e per i prossimi due invece entrerò più nello specifico in quello che è il lavoro del barman. Il programma scolastico prevede per questi tre anni di

insegnarci a gestire la sala-bar e imparare la preparazione di bevande e cocktail più sofisticati. Sono molto entusiasta di questo percorso, perché sento di mettere sempre di più le mani in pasta, e di avvicinarmi alla bravura di Yuri. Sono consapevole che per diventare un barman completo non basteranno gli anni della scuola superiore, ma dovrò frequentare l'università o altri corsi privati per avere una preparazione specialistica adeguata. Anche se comunemente il lavoro del barman è visto da tanti come un ripiego lavorativo, diventare un professionista è molto arduo. Per esempio, nella preparazione di un cocktail non basta sapere gli ingredienti che occorrono, ma anche come vanno messi assieme, e come interagiscono tra di loro: quindi è decisamente importante avere anche nozioni di scienze alimentari.

Sono contento della scelta della scuola perché offre anche possibilità di cimentarsi nel mondo del lavoro. La scorsa estate ho fatto un lungo tirocinio presso il ristorante Andrea Barbarigo di Venezia, la sede centrale della mia scuola. Lo stage è durato più di un mese e mi ha permesso per la prima volta di confrontarmi con il mondo del lavoro: rispettare gli orari, rispettare le gerarchie in un ristorante, dialogare con i clienti e prendere le comande. È stato un periodo molto intenso; sicuramente mi sono divertito e ho imparato molte nozioni, oltre a sperimentarmi con la pratica, ma è stato anche dura tenere il ritmo così tanto tempo: i turni erano molto densi, praticamente giravo con una trottola per 8 ore al giorno. Penso che l'unico modo per trasmettervi la difficoltà di un lavoro nel settore alberghiero sia quella di raccontare la mia giornata tipo. Mi svegliavo ogni giorno alle 6.40 per essere a Venezia in Via Castello alle 9.00. Da Marghera dovevo prendere l'autobus fino a piazzale Roma e poi il vaporetto fino alla mia destinazione. Arrivato, tempo di qualche chiacchiera con i colleghi, andavo subito a cambiarmi; cambiarsi non è un'operazione banale, l'essere ordinati e puliti sono aspetti che aiutano il cameriere a dare professionalità e senso di accoglienza a chi frequenta il locale: ogni mattina dovevo metterci la massima cura!

Dopodiché con il Maître/ Professore avevamo un breve briefing in cui ci illustrava gli impegni della giornata, e assegnava a ognuno il ruolo che avrebbe avuto in sala quel giorno. Poi dovevamo preparare i tavoli per il pranzo e servire i primi arrivati al bar. Le ore più concitate erano quelle del pranzo, quando la sala si riempiva e noi camerieri facevamo la spola tra cucina, banco e tavoli a passar comande e prendere gli ordini: per due ore nessuno appoggia il culo da nessuna parte. Come se non bastasse finito il pranzo toccava il turno delle pulizie, dopo sei ore a sgambettare e il solleone di luglio era decisamente pensante. Lo so che la giornata che ho descritto è la giornata tipo di moltissimi lavoratori, ma per un sedicenne non è facile come può sembrare: in quel mese ho dovuto rinunciare a cose che avrei potuto fare altrimenti. Vi starete chiedendo: cosa c'entra questo tirocinio per fare il barman? È vero non ho fatto il barman, perché quel ruolo era svolto da ragazzi più grandi di me, ma questo è per farvi capire quanta gavetta bisogna fare per avere un ruolo importante all'interno di un ristorante.

Non è facile per me parlare di emozioni e sentimenti. Tra le difficoltà citate all'inizio va messa sicuramente quella di comunicare agli altri i miei stati d'animo. Gran parte del mio percorso all'Antennina è girato attorno a questo tema; ho imparato con il tempo a riconoscere quello che stavo provando: rabbia, gelosia, ma anche felicità e sorpresa. Fino a prima di entrare all'Antennina pensavo che le sorprese non fossero mai qualcosa di positivo, ma grazie ad una relazione con una ragazza ho scoperto che possono esserci sorprese anche positive. Quel giorno ero a casa dei miei, in un weekend di rientro. Sapevo che lei non avevo il permesso di chiamarmi (anche la ragazza era in comunità), invece all'improvviso ho sentito il telefono squillare, ho visto il suo numero e mi è esploso il cuore di gioia; siamo stati un'ora al telefono, e anche se era un freddo pomeriggio invernale ero tutto sudato per l'emozione.

Adesso avete un altro tassello del puzzle. Vi sarà più chiaro come ho vissuto il tirocinio; è stato anche emotivamente una prova tosta da affrontare per me. I primi giorni mi vergognavo di parlare con i clienti: era la mia prima esperienza, dovevo ricordarmi ogni loro ordinazione. Avevo paura di sbagliare e fare qualche errore stupido di fronte alla clientela. Senza dubbio un buon aiuto a questi primi intoppi è stato il lavoro di gruppo con i miei compagni; di fatto non ero mai da solo, e sapevo che il professore era lì a guardare e pronto ad intervenire in caso di bisogno. È stata una soddisfazione personale vedermi ricono-

sciuti i traguardi che ho tanto faticosamente raggiunto in questi anni: sentire i complimenti della clientela e del professore mi ha fatto sentire molto felice, e mi hanno fatto capire che facevo bene il mio mestiere. La gratificazione nell'aver svolto il mio lavoro mi ha aiutato a sentirmi più sicuro di me anche fuori dal contesto lavorativo.

Quel che posso dire di essermi messo in saccoccia per la mia esperienza professionale è l'attenzione che il barman deve riservare ai clienti. C'è bisogno di una buona accoglienza e di rispetto per qualsiasi richiesta possano avanzare. Credo sia importante per una persona che sceglie di sedersi al bar potersi anche godere l'esperienza di essere serviti e riveriti, e in quanto futuro professionista non tollero la trascuratezza e la sufficienza nel modo di fare di un barman. Spero di aver trasmesso al meglio la mia passione e dedizione a questo lavoro tanto appassionante.

SU DUE PIEDI, SU QUATTRO RUOTE

Di Ghafari

Mi chiamo F. Sono in Italia da 9 mesi, ho 17 anni e vivo in comunità a Marghera. Mi piace molto Venezia per passeggiare con gli amici, mi piace fare gym con la musica e guardare film. Mi piace andare ai progetti della comunità soprattutto quelli nei parchi grandi. Il mio sogno è crescere, avere un bel lavoro e portare qui la mia famiglia dall'Afghanistan. A ottobre ho ricominciato la scuola, non ci vado sempre ma mi piace.

Ho 17 anni, mia mamma mi ha dato questo nome essere vicino a Dio. In arabo mio nome fa capire che sono uomo buono, che usa tanta intelligenza per gli altri. Sono nato in Afghanistan, nella zona di Baghlan ho bei ricordi di quando ero bambino. Ricordo tanto la casa dei nonni in montagna in mezzo a tanti alberi pieni di frutta. Con gli altri bambini del villaggio dopo la scuola prendevamo mele, ciliegie, noci e andavamo a mangiare al fiume. Tutti ci dicevano di non andare al mulino ma ci andavamo sempre perché l'acqua era più bella. Il mulino è molto importante perché gira e porta luce nelle case del villaggio dei miei nonni. Mi piaceva vedere il motore e un giorno anch'io voglio comprare un motore più grande per fare luce in tutto il villaggio. La casa di mia mamma però è giù a valle, in un villaggio più grande. Lì sono cresciuto con mia mamma, mio papà e i miei 6 fratelli. Quando avevo 7 anni è venuta a vivere con noi la zia con i suoi due figli perché mio zio era morto perché tanto ammalato. Anche di mio zio ho un bel ricordo. Ricordo che aveva una macchina grande e che portava tutti, e noi bambini ci divertivamo tanto perché correva forte. Prima di morire, mio zio, aveva fatto tre copie di chiavi della macchina, una per me e una per i due figli. Ero molto contento di questo regalo, ma ho nascosto la chiave perché mamma la prendeva per paura. Quella chiave è ancora nascosta da qualche parte a casa mia. La macchina è sempre nella strada davanti a casa. Sono andato a scuola fino a 9 anni ma poi non mi piaceva più e ci andavo una volta a settimana. Stavo con gli amici nella piazza del mercato. Un mio amico aveva un albergo grande che celebrava un matrimonio ogni settimana e a noi piaceva andare in mezzo alla gente che ballava battendo le mani a ritmo della musica, così tutti ci offrivano da mangiare come agli altri invitati. Però un giorno mi sono stancato di fare quella vita e ho deciso che dovevo lavorare con mio papà. Mio papà lavorava sei mesi all'anno e gli altri sei stava con noi a casa; quando finivano i soldi prendeva l'aereo e tornava a lavorare. Mi ricordo di quando ho preso l'aereo con lui. Mentre lavoravamo insieme nei campi mio papà mi diceva di tornare a scuola perché il lavoro era faticoso e secondo lui io invece da grande avrei dovuto fare un lavoro con la penna in mano. Diceva sempre che "a usare la forza ti fa male tutto il corpo". Ma io non ci credevo. Un mese dopo ero bloccato a letto per tanto mal di schiena e dopo altre due settimane mio papà mi ha detto di tornare a casa in Afghanistan. Io però non ci volevo tornare e pensavo che altro posto sarebbe stato meglio per me. In Afghanistan la guerra non finisce mai. Avevo 14 anni e ho camminato per tre giorni verso la Turchia e poi a Istanbul ho trovato un gruppo di amici del mio villaggio del Baghlan che mi hanno dato un lavoro e mi hanno preso in casa loro. Erano ragazzi come me ma erano arrivati lì prima. A lavoro andavo solo di notte e stavo in un capannone con altri ragazzi a fare scatole per i supermercati. In quella fabbrica ci sono rimasto nove mesi. Nove mesi in cui lavoravo di notte e dormivo di giorno. Il lavoro non era pesante ma pagava molto poco quindi per riuscire a risparmiare sono stato sempre a casa. Eravamo sempre tanti in quella casa e quando facevamo festa non bastavano le sedie e non si sentiva quello che diceva il vicino. A Istanbul ho dato metà dei soldi risparmiati a un uomo che mi aveva promesso di accompagnarmi in Serbia. E così, a piedi, siamo partiti verso la Grecia e quando siamo arrivati a Salonicco abbiamo preso la strada per andare in Macedonia e, da lì, in Serbia. Abbiamo camminato da soli per sei giorni, abbiamo mangiato e dormito vicino allo stesso fuoco. Non sapevo come si chiamava e avevo paura che di notte scappasse lasciandomi da solo sulle montagne. In Serbia sono rimasto un mese in un centro

migranti, non ho conosciuto nessun amico e mi sentivo tanto solo. Gli operatori preparavano colazione, pranzo e cena ma se non ti presentavi all'orario giusto prendevano il tuo piatto e lo davano agli altri. Un giorno mi sono alzato, ho raccolto le mie cose e ho camminato verso la Romania perché mi avevano spiegato che da lì si arriva in Italia più facilmente. Tutti dicevano che in Italia fanno i documenti a tutti, in Francia e in Germania. In Romania sono rimasto due mesi in un altro centro per migranti. Qui ci davano un po' di soldi per mangiare ma non riuscivo a risparmiare niente. Così, per la prima volta dopo la partenza, ho chiesto di nuovo soldi a mio papà per mangiare, per comprare un telefono cellulare e per pagare un uomo del camion che un mese dopo mi avrebbe portato in Italia. In camion faceva freddo, non c'era luce, non avevamo da mangiare e c'era poca acqua. Anche i soldi ormai erano finiti. Della notte in cui sono arrivato in Italia ricordo solo il freddo, le luci blu delle sirene e la strada fino alla comunità. Avevo tanta fame e tanta stanchezza. Ma ero contento di me e pensavo che se ero arrivato fino a qui forse era stato anche perché, quando sono nato, mia mamma mi aveva presentato bene a Dio. Sono in Italia da 9 mesi, sto bene e ho molti amici. Mi piace che nel mio futuro con tante macchine e motori. Vorrei imparare a capire come funzionano, vorrei capire come costruirli e vorrei lavorare in un'officina. Perché mi piacciono le macchine grandi, il lavoro pesante e soprattutto sapere che con le mani posso fare cose per tutti. Mi piacciono le macchine perché penso che anche io un giorno come mio zio avrò una macchina grande con cui trasportare i nipoti. Ho chiesto a tante persone per lavorare in un'officina ma nessuno mi ha aiutato. Spero di trovare un corso che mi aiuti a imparare le cose che mi piace. Magari scuola da fare la sera. So che è difficile perché non parlo bene l'italiano, ma mi voglio impegnare. Se un giorno farò un bel lavoro potrò fare venire in Italia mia mamma e i miei fratelli che oggi si nascondono in casa dai Talebani.



ANCHE GLI AFGANI HANNO DIRITTO ALLA VITA

Di Ahmal

Sono un ragazzo di 17 anni, attualmente vivo in Italia e sono ongmario dell'Afghanistan. Di conseguenza, la mia lingua madre e il pashto. Sono arrivato in Italia in estate 2021 dopo un lungo viaggio durato 1 anno e sono stato ospitato in comunita Ca dei Giovani a Marghera. Qui ho trovato accoglienza, cura e amore, cosa che non avevo trovato e visto per molto tempo. Qui mi trovo bene e mi stanno aiutando ad integrarmi al meglio. Studio italiano, c'è buon cibo, sto bene di salute econ gli altri ragazzi della comunita. Il mio viaggio e stato duro e mi piacerebbe un giomo dividerlo con altra gente perche so per certo che ci sono tanti ragazzi nella mia stessa situazione. Penso sempre a come aiutare un essere umano. L'economia dell'Afghanistan e a zero al momento e la gente cerca soltanto una cosa per sopravvivere: il cibo. Questi 1500 euro saranno dati in donazione ai circoli dell'Afghanistan che aiutano le persone piu povere. 100 euro italiani equivalgono a 10000 rupie dell'Afghanistan, quindi 1500 euro corrispondono a 150000 rupie.

La vita della mia famiglia e del mio popolo e a rischio. Prima di tutto, dobbiamo considerare che anche se l'intero Afghanistan sta affrontando questo problema, si possono comunque trovare 15 farniglie le cui vite sono in grave pericolo, piu a rischio, al fine di distribuire loro i soldi. Salvare la vita di un essere umano e salvare l'intera umanita, quindi questo potrebbe essere il momento piu felice della mia vita, poiche l'unico modo per salvare la vita di un essere umano e attraverso di me. Sono certo che i soldi serviranno all'acquisto di cibo, cure mediche, manutenzione delle case; o anche, per far studiare i figli delle famiglie. Spero che il mio sogno, in qualche modo, si possa realizzare.



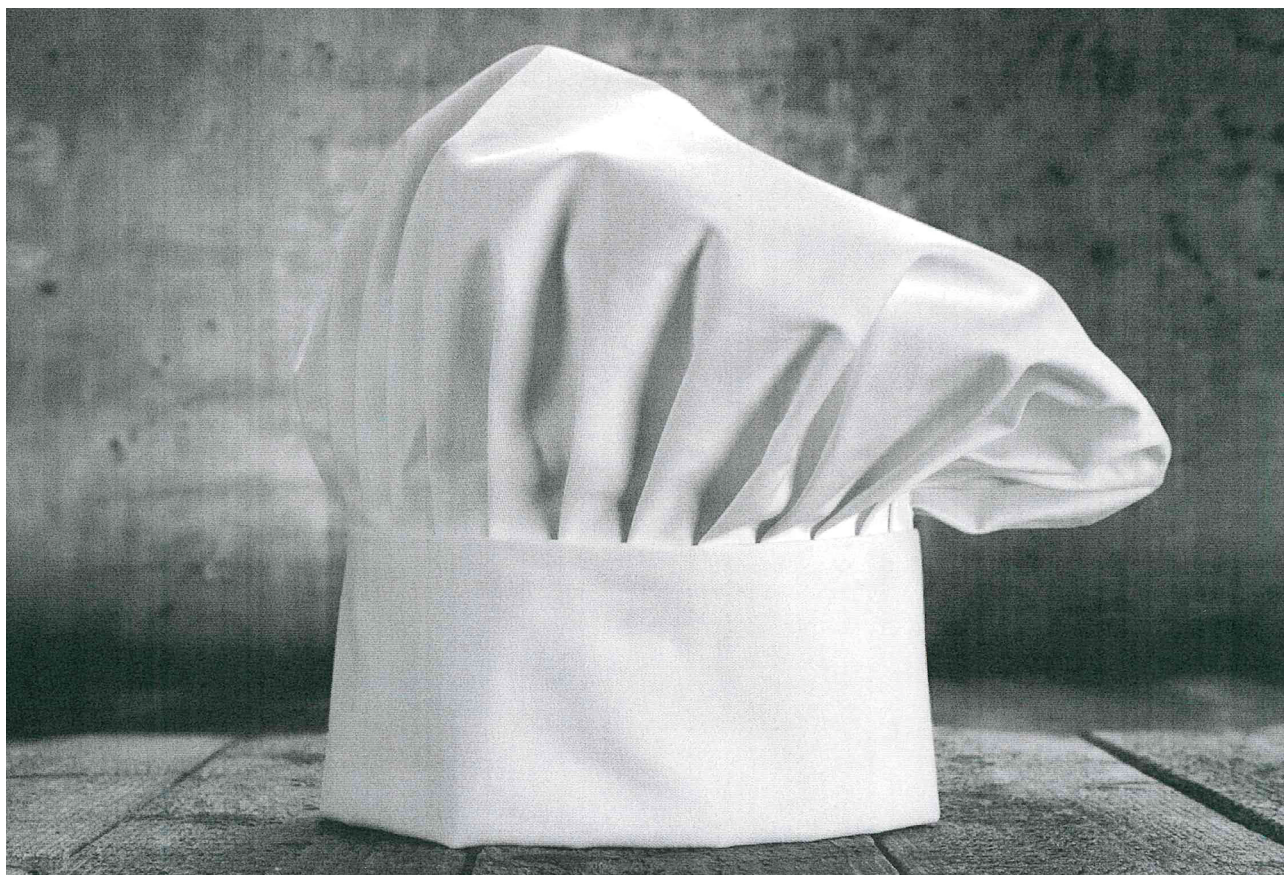
IL MIO SOGNO... IL MIO RISTORANTE

Di Bruno

Sono un ragazzo di 16 anni. Yengo dalla provincia di Trieste, la città in cui sono nato. Dal 15 aprile 2021 risiedo presso la comunità Ca dei Giovani di Marghera (VE). Sono arrivato qui a causa di diversi reati che ho compiuto, in particolar modo per la mia aggressività e rabbia che faccio fatica a gestire e contenere, dovuta purtroppo a delle difficoltà subite all'interno della mia sfera familiare.

Frequento il primo anno di scuola superiore, presso l'Istituto professionale alberghiero "Dieffe" a Spinea (VE). La scuola per me è un punto importante per diverse ragioni, quello che mi sta più a cuore e che, fin da quando sono piccolo, spero di poter avverare il mio grande sogno e cioè quello di diventare un bravissimo chef stellato, con tanti ristoranti sparsi in giro per il mondo. Sono consapevole che per poter realizzare questo sogno ci vorranno tanti anni di sacrifici, fatica, studio ed esperienza sul campo. Sicuramente il fatto che sto andando a scuola mi sta avvicinando piano piano a questo mondo che tanto mi affascina e incuriosisce. Sul lato pratico, vincere questo concorso per me significa investire nel breve termine l'eventuale premio su: libri di testo (ricettari e guide), degustazioni presso ristoranti e anche corsi di aggiornamento (in presenza di chef stellati). Quando mi fermo a pensare a questo mio desiderio, mi sento molto emozionato ed elettrizzato: mi piacerebbe molto, un giorno, avere un mio ristorante. Ecco perché vorrei ricevere più formazione possibile nel mentre e fino all'apertura del mio ristorante.

Le mie esperienze di vita mi hanno portato spesso a perdere la strada però quando voglio realizzare qualcosa di mio personale, ce la metto tutta anche con la consapevolezza che non sarà per niente facile.



TRA SOGNO E REALTÀ

Di Yousaf

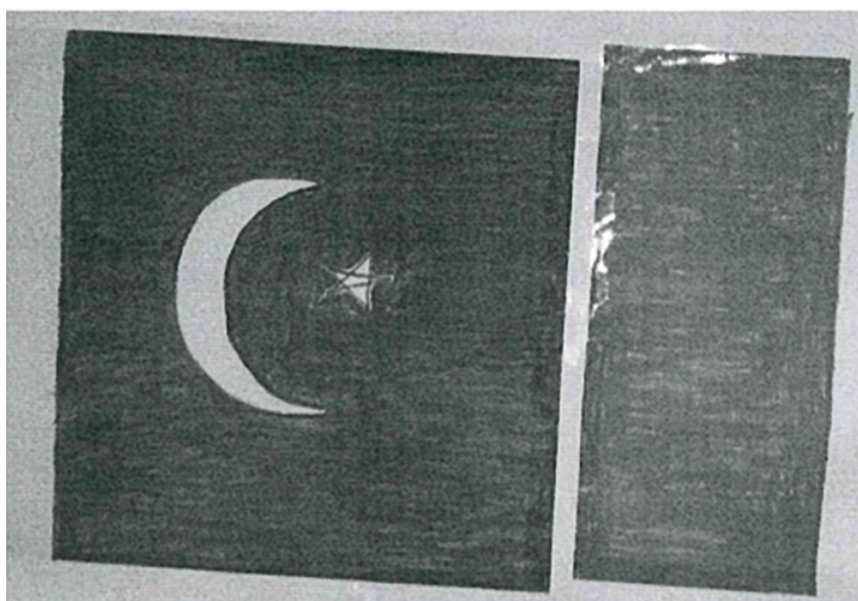
Sono un ragazzo di 17 anni, originario del Pakistan, la mia lingua madre è il pashto.

Sono arrivato in Italia in estate 2021 dopo un lungo viaggio durato 1 anno e sono stato ospitato in comunità Ca dei Giovani a Marghera. Qui mi trovo bene e mi stanno aiutando ad integrarmi al meglio. Studio italiano, c'è buon cibo, sto bene di salute e con gli altri ragazzi della comunità. Mi manca la mia famiglia. Il mio sogno più grande e felice della mia vita sarà quando i problemi familiari se ne andranno. La mia famiglia è nei guai al momento e desidero poter fare qualcosa per loro: vorrei tanto risolvere i loro problemi economici; per far ciò, occorre un aiuto.

Purtroppo si ritrovano in una situazione di estremo bisogno, tra guerra, covid-19 e scarsa sussistenza: col tempo sono sempre più caduti in basso.

L'aiuto che mi servirebbe riguarda generi alimentari, riparazione della casa, visite mediche e tutto ciò che possa servire alla loro vita.

Mi piacerebbe molto aiutarli il più possibile, ma al momento sto ancora andando a scuola per imparare l'italiano. L'obiettivo è lavorare, ma fin quando non potrò farlo, loro soffriranno. Sono arrivato in Italia con la promessa di dargli tutto l'aiuto necessario; con questo progetto spero di poter dare una mano a loro.



IL MIO SOGNO

Di Emanuela





RACCONTACI CHI SEI

CIAO MI CHIAMO EMANUELA E HO 15 ANNI.
SONO ALL'ANTENNA PER FARE IL MIO PERCORSO:
ANDARE A SCUOLA, FARE GLI ATELIER E DIMAGRIRE.
LA MIA SCUOLA È ISTITUTO ALBERGHIERO BARBARICO DOVE MI
PIACE TANTO CUCINARE, MESCOLARE E TAGLIARE.

RACCONTACI IL TUO SOGNO

MI PIACEREBBE LAVORARE IN UN RISTORANTE CHE
CHIAMERÒ "RISTORANTE RICCARDO" E CI SARÀ UNA ACCOLA
SALA GIOCHI.

QUALI SONO LE AZIONI, GLI STRUMENTI, I TEMPI E LE RISORSE NECESSARI PER REALIZZARLO?

PER RAGGIUNGERE IL MIO SOGNO DEVO STUDIARE E
IMPARARE TANTE COSE.

QUALI EMOZIONI E SENTIMENTI PROVI PENSANDO AL TUO SOGNO NEL CASSETTO?

MI SENTO EMOZIONATA E CONTENTA.

**Il progetto
#ESPRIMITI STORIE E SOGNI
si è concluso.**

Vi aspettiamo alla prossima edizione...



CSSA - Cooperativa Sociale Servizi Associati
#ESPRIMITI STORIE E SOGNI

COOPERATIVA SOCIALE SERVIZI ASSOCIATI C.S.S.A. SOC.
COOP. A R.L. IMPRESA SOCIALE
SEDE LEGALE: Via Del Commercio, 4 - 30038 SPINEA (VE)
Tel. 041 5089911
info@cssa.it - www.cssa.it

PROGETTO #ESPRIMITI

PROGETTO #ESPRIMITI CSSA

Prima Edizione 2021



COOPERATIVA SOCIALE
SERVIZI ASSOCIATI